

UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

Il tramonto e l'alba. Declino della Grecia  
libera ed ascesa della potenza romana:  
spunti di riflessione da Polibio

Relatore:

Ch.mo Prof. Luca Fezzi

Laureando:

Federico Sagramoso

Matricola: 2051365

ANNO ACCADEMICO 2023/2024

*All'Avvocato Alberto Greppi, che avrei dovuto ascoltare dieci anni prima, e alla sua famiglia, che da sempre mi supporta e sopporta.*

## INDICE

1. INTRODUZIONE (p.3)
  - I) L'importanza dello studio dei sistemi politici (p.3)
  - II) Quale Grecia? (p.4)
  - III) Quale Roma? (p.5)
2. GLI AUTORI ANTICHI (p.7)
  - I) Polibio (p.7)
  - II) Pompeo Trogo e Giustino (p.11)
3. GRECIA (p.13)
  - I) Considerazioni introduttive (p.13)
  - II) Lega Achea (p.13)
  - III) Sparta (p.18)
4. ROMA (p.26)
5. CONCLUSIONI (p.36)
6. APPENDICE (p. 38)
7. BIBLIOGRAFIA (p.39)

### 1. INTRODUZIONE<sup>1</sup>

- I) L'importanza dello studio dei sistemi politici.

Cominciare oggi un lavoro di sintesi storiografica basato sulle fonti letterarie della storia antica implica innanzitutto scegliere quali interrogativi porsi e quali porre alle fonti stesse; in generale si potrebbe dire che è necessario scegliere se cercare nuovi interrogativi, nuove risposte ad interrogativi già posti oppure cercare nuovi percorsi per giungere a determinate risposte. Sarà quest'ultima possibilità, consistente nella ricerca di un "percorso particolare" per comprendere se ancora si possa chiedere qualcosa a queste fonti, la strada che queste pagine proveranno a percorrere. Le pagine che seguono prenderanno in considerazione alcuni autori latini e greci con una particolare attenzione riguardo Polibio e le sue monumentali *Storie* per provare ad esplorare come lo storico di Megalopoli giunga alle sue conclusioni in merito alle fortune della repubblica romana del II secolo a.C.

In maniera assolutamente preliminare si ritiene occorra già ora un primo tentativo di pensare a come classificare una fonte così preziosa: fonte primaria per gli episodi riportati da Polibio per

---

<sup>1</sup> Per il capitolo introduttivo sono fonti bibliografiche "Arte e Archeologia del Mondo Greco e Romano" di M. Torelli – M. Menichetti e G. Grassigli", "Il labirinto delle istituzioni nelle storia europea" di P.P. Portinaro e "Introduzione alla Storia di Roma" di E. Gabba

avervi direttamente assistito, fonte secondaria per le narrazioni antecedenti le vicende biografiche dello storico di Megalopoli e, da ultimo, fonte dell'io per la ricchezza di momenti in cui sono riferiti i rapporti e le relazioni personali che l'autore intreccia con i grandi protagonisti della sua epoca. Questa molteplice natura rende immediatamente evidente il grande valore che le *Storie* hanno avuto e sempre avranno come fonte del mondo antico; una fonte che ci offre quindi molteplici chiavi di lettura. Si proverà qui a prendere in considerazione la rappresentazione dei “modelli” politici e costituzionali del mondo antico offerta da Polibio, l'architettura istituzionale è infatti elemento considerato essenziale dallo storico di Megalopoli, come anche da altri autori classici, per spiegare le fortune (o le sfortune) delle nazioni; si proverà, quindi, a cercare di capire non solo perché egli considerasse, e fino a che punto, il modello romano come esempio ideale<sup>2</sup>, ma anche quali siano state le ragioni che lo hanno portato a fondare la sua interpretazione di tale successo sull'analisi dei sistemi politici e delle costituzioni invece che su altri elementi come avrebbero potuto essere i grandi condottieri o il sistema economico, aspetti che pure non manca di esaminare.

Impegnarsi in questo implica necessariamente il prendere in considerazione anche altri autori tanto per delineare il contesto storico e culturale in cui si collocano i suoi scritti quanto per integrare la narrazione cronachistica offerta da Polibio con quella proveniente da altre fonti, che sapranno offrire punti di vista in parte analoghi ed in parte divergenti nel descrivere quei fatti storici in cui, complice la sua biografia straordinaria, lo storico di Megalopoli rimase direttamente coinvolto.

Prima di procedere con la trattazione vera e propria, e prima ancora di proporre un sintetico inquadramento degli autori che saranno presi in considerazione, occorre tuttavia un ulteriore breve passaggio: voler parlare di Grecia e voler parlare di Roma, pur limitandosi tendenzialmente all'arco temporale preso in considerazione dalle *Storie* di Polibio, richiederebbe una estensione ben superiore a quanto possibile in queste pagine; sarà quindi necessario un ulteriore inquadramento geografico e temporale delle vicende che saranno prese in considerazione.

## II) QUALE GRECIA?

Abbiamo necessità di esaminare solamente alcuni modelli specifici, vediamo perché. Analizzare i sistemi politici della Grecia classica ed ellenistica senza correre il rischio di perdersi nel mare magnum del multiforme mondo enumerato e catalogato da Aristotele nei Libri della *Politica*, implica inevitabilmente delle scelte ed una riduzione di scala; si potrà così concentrare l'attenzione su alcuni “modelli” che possano essere rappresentativi della grecità del IV, del III e

---

<sup>2</sup> P.P. Portinaro “*Il labirinto delle istituzioni nelle storia europea*” pp. 144

del II secolo a.C. Appare preferibile parlare di “modelli” al plurale in quanto, pur concentrandosi sulla sola Grecia propriamente detta e lasciando fuori da queste poche pagine tanto le grandi monarchie ellenistiche quanto lo straordinario sviluppo delle realtà italiche e siceliote, risulta immediatamente evidente come si siano sviluppati modelli statali diversi con diverse evoluzioni dalle *póleis* agli stati etnici e , sempre a loro volta caratterizzati da enormi differenze individuali. Volendo e dovendo necessariamente individuare delle realtà rappresentative è sembrato a chi scrive che l’opera di Polibio, messa in relazione alla sua biografia che pure sarà utilizzata come chiave di lettura, possa fornire le migliori indicazioni e offrire maggiori spunti in merito a quelle realtà direttamente vissute dallo storico stesso; in primis quindi la Lega Achea e poi la Sparta del III e II secolo a.C., che con la prima ebbe a contendersi il dominio sul Peloponneso, in un antagonismo che porterà infine alla rovina di entrambe.

### III) QUALE ROMA?

Anche per quanto riguarda Roma siamo costretti a fare delle scelte, vediamo in che modi. Sarebbe impresa impossibile racchiudere in poche pagine tutti gli avvenimenti che portano dalla fondazione dell'*Urbe* agli anni vissuti direttamente da Polibio; laddove in merito alle vicende greche è parso utile operare una riduzione di scala dal punto di vista ambientale e geografico, sembra in questo caso opportuno restringere l'arco cronologico preso in considerazione al solo periodo intercorrente fra il termine della Seconda Guerra Punica e lo scioglimento della lega Achea, così da poter sperare che risulti sufficiente lo spazio dedicato a quelle vicende ed a quei personaggi di cui saranno tratteggiati gli elementi salienti.

La Roma presa in considerazione per la cronaca degli avvenimenti sarà quindi quella che vediamo attraversata da profondi mutamenti dovuti tanto all’espansione territoriale quanto al diffondersi della cultura e dei costumi greci. Mutamenti non solo politici e culturali ma anche concretamente urbanistici; letteratura ed archeologia concordano nell’offerirci l’immagine, proprio negli anni in cui Polibio scrive le sue *Storie* e si trova ostaggio a Roma, di una città che sta cambiando volto sotto il segno dell’influenza greca e della nuova ricchezza tanto negli edifici pubblici che in quelli privati: sorgono le basiliche<sup>3</sup>, a cominciare dalla basilica *Porcia* nel 184 a.C., primo edificio di questo genere a Roma; al 146 a.C. si può datare il completamento del primo tempio (dedicato a Giove) completamente in marmo ed è probabilmente Scipione Emiliano (che di Polibio sarà amico, allievo e protettore) a ridisegnare con nuovi e fastosi ornamenti ellenizzanti il sepolcro di famiglia.

Diversamente da quanto sopra, per la breve disamina in merito all’esercizio del dominio romano sui territori conquistati e sull’assetto sociale interno alla città, si dovrà invece considerare un arco

---

<sup>3</sup> M. Torelli - M. Menichetti - G. Grassigli, *Arte e Archeologia del Mondo Romano*, pp. 77; 82.

temporale leggermente più ampio che comprende i due secoli precedenti. Questa scelta appare necessaria al fine di poter rivolgere il nostro sguardo alle origini di quei dispositivi e di quegli assetti politico/istituzionali che sono parte sostanziale delle fondamenta del modello di “costituzione” dello stato romano analizzato da Polibio.

Da ultimo, appare necessaria una considerazione in merito alle fonti letterarie prese in considerazione. Il lavoro di ricostruzione storica, che si proverà a fare nelle prossime pagine, deve necessariamente tener conto delle considerazioni espresse da Emilio Gabba<sup>4</sup> e cospicua storiografia in merito ai limiti delle fonti latine del periodo pre-sillano e del processo di selezione e razionalizzazione da queste subito prima del loro completo stabilizzarsi con la formazione di una storiografia romana ben definita in età augustea. Una corretta analisi dello stato romano del II secolo a.C. dovrà quindi cercare solide basi in fonti letterarie diverse per provenienza o per periodo storico. Ecco quindi che fin da subito appare quantomai prezioso disporre di un autore greco, contemporaneo e direttamente coinvolto nelle vicende dell’epoca come, appunto, Polibio: la sua opera, che si presenta a noi nel solco di una tradizione già formatasi e consolidatasi attraverso secoli di narrazione storiografica ellenica, e la sua biografia, che lo pone direttamente a contatto con tanti protagonisti della Roma del II secolo a.C., danno modo allo storico di Megalopoli di sviluppare un racconto e dei modelli di analisi che costituiscono un vero e proprio *unicum* per chiunque voglia tentare di studiare e comprendere la fase intermedia della repubblica romana; la comparazione proposta da Polibio nel Libro VI, pur con alcuni limiti di cui non si mancherà di dar conto nel proseguo della trattazione, è parsa a chi scrive il miglior punto di partenza per presentare le vicende storiche e sviluppare le considerazioni che saranno di seguito esposte al lettore. Al tempo stesso un autore latino, ma distaccato nel tempo, come Pompeo Trogo costituisce, anche su questo versante, un ottimo “completamento” per consolidare il *corpus* di fonti letterarie necessario ad una seppur minimale analisi di avvenimenti e mutamenti che investono il mondo latino del II secolo a.C.

---

<sup>4</sup> E. Gabba, *Introduzione alla Storia di Roma*, pp.13-14; 23-26.

## 2. GLI AUTORI ANTICHI<sup>5</sup>

### I) POLIBIO

La nostra guida in questo “viaggio” in un segmento delle istituzioni del mondo antico e la loro evoluzione sarà, quindi, Polibio nel suo triplice ruolo di storico, testimone e attore protagonista in un mondo mutevole e cangiante a una velocità che nulla ha da invidiare ai giorni nostri; lo sarà attraverso una selezione di modelli politici della grecità messi a confronto col modello romano. Certamente ricordandone anche quelli che paiono limiti, la narrazione polibiana rappresenta la guida sicura ed esperta cui affidarsi in un percorso di analisi e comparazione dei “sistemi” politici della Grecia ellenistica e del periodo centrale della Roma repubblicana (di cui è probabilmente uno dei testimoni più autentici su cui si possa oggi contare).

Nel corso di una vita trascorsa a cavallo fra due mondi che andavano unificandosi attraverso la conquista romana della Grecia sul piano militare e la “conquista” greca di Roma sul piano culturale, Polibio trascorre la sua esistenza al centro o quasi delle grandi vicende che vedono il tramonto della Grecia ellenistica e l’alba della potenza romana.

Uomo d’azione, non può limitarsi a assistere passivamente, non lo farà nemmeno durante gli anni da ostaggio, a tali avvenimenti né limitarsi a raccontarli in maniera cronachistica. Le sue *Storie*, a dispetto del nome, analizzano, cercano le cause profonde e interpretano il significato di quanto accaduto; anche con marcate note di polemica rispetto all’opera di altri osservatori a lui contemporanei o immediatamente antecedenti. Si tratta di un’opera che non vuole solo raccontare il successo di Roma in quei decenni che trasformarono il volto di tanta parte del mondo antico, lo vuole *spiegare*.

La monumentale opera, inizialmente pensata per coprire il periodo dall’inizio della Prima Guerra Punica nel 264 a.C. fino alla vittoria romana nella Terza Guerra Macedonica del 168 a.C.<sup>6</sup>, momento in cui Polibio vede il realizzarsi del dominio romano sul mondo ellenistico<sup>7</sup>, verrà poi estesa dallo stesso autore fino al 146 a.C., anno della distruzione di Cartagine e Corinto per, come egli stesso ci dice,

---

<sup>5</sup> Per il capitolo primo sono fonti bibliografiche primarie, in ordine di citazione, diversi passaggi delle *Storie* di Polibio, alcuni indicati in nota altri riportati per esteso, la “*Politica*” di Aristotele e l’*Epitome* di Giustino alle *Storie Filippiche* di Pompeo Trogo; fra i testi critici si segnalano, sempre in ordine di citazione, il prezioso lavoro di J. Thornton “*Polibio. Il Politico e lo storico*”, “*Le istituzioni politiche nella Grecia Classica*” di G. Poma e “*Il labirinto delle istituzioni nella storia europea*” P.P. Portinaro, oltre a i fondamentali “*Polybius*” e “*A Historical Commentary on Polybius*” di F. W. Walbank.

<sup>6</sup> F.W. Walbank “*Polybius*” p.97

<sup>7</sup> e quindi su gran parte del mondo a lui conosciuto.

“aggiungere...a quelle vicende prima ricordate anche l’esposizione di quale fosse in seguito la condotta dei vincitori...in quanti e quali modi gli altri accogliessero e considerassero i dominanti”<sup>8</sup>.

Dei 40 volumi originari disponiamo oggi per intero dei primi 5, mentre i restanti, ad eccezione dei libri 17, 19, 37 e 40 andati interamente perduti, sono parzialmente giunti a noi attraverso gli *excerpta*, passi selezionati in diverse raccolte, perlopiù di ambito storico-diplomatico; questo certamente limita in parte la nostra conoscenza in merito a quale fosse il contenuto completo delle Storie, molto probabilmente non limitato alle sole vicende riguardanti direttamente Roma ma verosimilmente assai ricco anche di considerazioni di ambito economico<sup>9</sup>. Rimane comunque a nostra disposizione una grande fonte per ricostruire uno spaccato dei decenni che hanno cambiato il volto del bacino mediterraneo (e non solo) per i secoli a venire.

Cercare di apprendere il massimo dalle argomentazioni e dalle spiegazioni riportate nell’opera dello storico di Megalopoli vuol dire concentrarsi su un’analisi degli aspetti politici ed istituzionali alla base degli ordinamenti degli stati; se pare impossibile ripercorrere in questa sede l’intera analisi politologica prodotta in epoca antica, appare invece necessaria una breve disamina del concetto di sistema costituzionale misto (*mikté*), utilizzato nella classificazione degli ordinamenti statali, per come inteso in generale nella riflessione politologica della Grecia antica per poi vedere come sia declinato nell’opera di Polibio in particolare. L’idea di costituzione mista, nel quadro della ricerca degli elementi per costituire uno stato ideale, è infatti ben presente già in Platone, che la intende come una forma di governo, in parte derivabile dalla costituzione spartana, di stampo moderato in cui un equilibrio di poteri garantisca il bilanciamento di forze contrapposte<sup>10</sup>. Aristotele per certi versi “supera” la riflessione platonica nella ricerca della migliore costituzione possibile, una ricerca orientata non a modelli teorici o utopici ma rivolta alla scelta di un modello esistente o comunque realizzabile per la maggior parte delle *póleis* che vogliono preservarsi da conflitti interni e salvaguardare la concordia fra i diversi ceti al fine di realizzare la felicità dei propri cittadini. Pur ritenendo che nessuna delle costituzioni esistenti sia in tal senso perfettamente valida (e nella sua *Politica*, oggi in parte perduta, ne aveva analizzate più di cento!), ne delinea le caratteristiche concrete: una forma mista di costituzione in cui convivano gli elementi democratici ed oligarchici<sup>11</sup>. Una costituzione, soprattutto, realizzabile e di cui individua parecchi elementi nel modello spartano, visto come quello in cui la giusta misura e la medietà sono l’elemento naturale dello Stato. La cittadinanza dovrebbe essere composta quindi sulla base di un censo minimo per accedere alle assemblee e sull’elettività delle principali cariche.

---

<sup>8</sup> Polibio *Storie* III 4,6.

<sup>9</sup> J. Thornton “*Polibio. Il Politico e lo storico.*” p.18

<sup>10</sup> G. Poma “*Le istituzioni politiche nella Grecia Classica*” p.28

<sup>11</sup> Aristotele, *Politica* 4, 8.



Polibio non manca, alcuni secoli dopo, di apportare le sue specificità al concetto di costituzione mista: nell'analizzare la costante ed inevitabile<sup>12</sup> sequenza (*anacyclosis*) dello sviluppo e declino dei sistemi politici, nella sua visione destinati a succedersi ciclicamente l'uno all'altro<sup>13</sup>, vede tale modello costituzionale misto come l'unico in grado di arginare il destino di declino tipico degli ordinamenti costituzionali e, quindi, degli stati. Laddove Aristotele vede il sistema misto ideale nell'incontro fra oligarchia e democrazia, Polibio ritiene necessario, per la formazione di un modello costituzionale misto destinato a resistere il più possibile nel tempo (obiettivo primario da raggiungere, ancora di più che la felicità dei cittadini cui invece ambisce il filosofo di Stagira), integrare anche elementi provenienti dalla terza forma di governo non degenerata, la monarchia, che da Aristotele era invece vista come un retaggio arcaico. Da ultimo, mentre per Aristotele la finalità ultima di un sistema efficiente è la felicità dei cittadini, per lo storico di Megalopoli un sistema può considerarsi efficiente se è in grado di preservare nel tempo sé stesso e la comunità evitando quindi sconvolgimenti e guerre civili; il discorso polibiano appare quindi maggiormente incentrato sull'architettura statale prescindendo, almeno in parte, dal benessere sociale<sup>14</sup>

Analizzare i sistemi politici, i governi e le vicende descritte da Polibio vuol dire innanzitutto analizzare il mondo *vissuto* da Polibio, la sua stessa vita, e provare a comprenderne *l'outillage mental* spesso determinante per valorizzare appieno una testimonianza del passato. Se non appare (e a chi scrive non lo appare) peregrina la definizione che Polibio ci offre di sé stesso al concludersi della sua opera parlando degli onori che i suoi connazionali avevano deciso di attribuirgli “*sia prima sia dopo la morte*”<sup>15</sup> lo si deve alla sua intera biografia.

Esponente dell'aristocrazia achea e figlio di Licorta, stratego della Lega vicino alla figura ed alle posizioni politiche di Filopemene, ricevette una eccellente istruzione e fin da giovanissimo poté frequentare i circoli del potere di Megalopoli costruendo da subito importanti e solide relazioni. Analogamente rilevanti gli incarichi ricoperti prima dell'esilio romano che lo vedono incaricato di ricondurre in patria le spoglie di Filopemene e, successivamente, ipparco della Lega Achea nel 169 a.C. Anche come ostaggio dei romani, dopo la conclusione della Terza Guerra Macedonica, riesce presto a rendersi valido amico e consigliere del giovane Scipione Emiliano potendo così rimanere a Roma ed impegnarsi per gli interessi achei. Infine, da uomo libero, sarà ancora a fianco di Scipione certamente nelle fasi finali della Terza Guerra Punica e forse anche a Numanzia per poi porsi come interlocutore fra il Senato Romano e le *póleis* della disciolta Lega Achea. Questi pochi elementi estrapolati dalla biografia del grande storico di Megalopoli inducono alcune considerazioni critiche in merito alla sua opera, specialmente per quanto riguarda la visione del

---

<sup>12</sup> P.P. Portinaro “*Il labirinto delle istituzioni nelle storia europea*” pp. 154-155

<sup>13</sup> F.W. Walbank, “*A Historical commentary on Polybius*” pp. 643 e ss.

<sup>14</sup> P.P. Portinaro “*Il labirinto delle istituzioni nelle storia europea*” pp. 154-155

<sup>15</sup> Polibio, *Storie* XXXIX 5,4

rapporto fra massa ed élite nella dialettica politica e per la narrazione offerta di alcuni episodi storici riguardanti la Lega Achea e Roma.

Riguardo le istituzioni politiche Polibio è, come si è visto e come molti del suo tempo, assertore dei benefici correlati all'adozione di una costituzione mista basata sulla combinazione di monarchia, aristocrazia e democrazia per impedire o perlomeno rallentare la naturale degenerazione delle tre forme pure; in particolare lo storico di Megalopoli mostra di prediligere una costituzione mista improntata su elementi aristocratici capaci di tenere a freno l'elemento democratico. La testimonianza che Polibio stesso ci offre nelle Storie in merito alla sua concreta attività politica mostra chiaramente una certa sfiducia, per non dire disprezzo, nelle capacità di giudizio dei *polloi*<sup>16</sup> visti e descritti come volubili e propensi a fidarsi di chi proponga loro facili soluzioni, raramente ascoltando chi invece si avvalga della *parresía*<sup>17</sup> per presentare all'assemblea le giuste scelte da prendere, attribuendo a Filopemene di Megalopoli proprio la capacità eccezionale di saper unire discorsi sinceri e consenso popolare. In questo, Polibio dimostra fortemente la sua provenienza dagli ambienti aristocratici achei di cui eredita il modo di pensare. Non può opporsi direttamente ed esplicitamente alla democrazia, perché le circostanze e l'epoca non lo consentono se non a prezzo di una completa emarginazione politica, ma non riesce, tuttavia, ad esimersi dal considerare un cedimento verso la degenerazione olocratica qualsiasi accrescimento dell'elemento democratico e popolare.

Per quanto concerne invece la narrazione storiografia di Polibio sembra impossibile non concordare con le osservazioni mosse da John Thornton per la comprensione degli eventi narrati; quando scrive le sue Storie, Polibio, soprattutto per i passaggi riguardanti i fatti a lui coevi non dismette mai i panni (o, se si preferisce, la corazza) di politico e militare acheo da una parte e di amico e mentore di Scipione Emiliano dall'altra per giunta direttamente impegnato nel cercare di ottenere da Roma e dal Senato romano le migliori condizioni possibili per le *poleis* coinvolte nella fallita rivolta achea che portò allo scioglimento della Lega ed alla distruzione di Corinto nel 146 a.C. Se appare scorretto vedere in determinati tratti della sua opera una narrazione menzognera o supporre l'incapacità nel cogliere le ambizioni imperialistiche romane, può essere tuttavia opportuno avere a mente il concetto di *public transcript*,<sup>18</sup> efficacemente riproposto da Thornton nel contesto polibiano, inteso quale racconto dei fatti controversi come esposti da parte di una fazione dominante o di una autorità ufficiale; in alcuni episodi narrati<sup>19</sup> sembra indubbiamente ravvisarsi una ferma volontà di adesione alla narrazione ufficiale cui consegue una

---

<sup>16</sup> vedasi in tal senso *Storie* XXXVIII 13 riguardo l'ignoranza attribuita alle masse.

<sup>17</sup> In questo caso traducibile come "franchezza" o .

<sup>18</sup> come definito da James Scott in "*Domination and the arts of resistance: Hidden transcripts*"

<sup>19</sup> Ad esempio la riconquista di Mantinea da parte di Arato di Sicione o l'accoglienza ricevuta da Lucio Mummius in Grecia, di cui al Cap. III

rappresentazione degli eventi non falsa in sé, ma certamente appiattita sulle posizioni utili (o semplicemente necessarie) da sostenere. Nonostante possano apparire a prima vista limitazioni, nelle conclusioni il lettore troverà alcuni spunti per provare a vedere in tali aspetti peculiari di Polibio e del modo in cui sono riflessi nella sua opera degli interessanti elementi in grado di arricchire la nostra conoscenza dell'epoca trattata.

## II) POMPEO TROGO E GIUSTINO - *Un gigante andato perduto; perché valorizzare l'Epitome di Giustino.*

Oggi per certi versi considerato “minore”, Pompeo Trogo doveva essere invece molto conosciuto in epoca antica, tanto da essere citato anche da Plinio il Vecchio per una sua opera di carattere scientifico. Della sua biografia sappiamo oggi quello che possiamo trovare all'interno della sua opera. Qui possiamo leggere<sup>20</sup> dei suoi antenati che erano Galli Voconzi, di un avo che ricevette la cittadinanza romana da Pompeo durante il conflitto contro Sertorio in Spagna prendendone il nome, Trogo Pompeo, per questo motivo. Sempre nel testo appendiamo inoltre che sia lo zio paterno che il padre servirono nell'esercito:

il primo “aveva guidato squadroni di cavalleria sotto il comando dello stesso Pompeo al tempo della guerra mitridatica” mentre il secondo “sotto Gaio Cesare era stato addetto alla cancelleria, alle ambascerie e, al tempo stesso, anche alla custodia del sigillo”<sup>21</sup>.

Concordando con quella parte della storiografia<sup>22</sup> che vede nell'avo fatto cittadino romano da Pompeo il nonno del “nostro” Pompeo Trogo, possiamo ricavarne l'immagine di una, volendo usare un termine moderno, “integrazione” assolutamente ben riuscita nella società romana: nonno soldato poi divenuto cittadino romano, padre e zio ufficiali militari e infine il nostro, scrittore ed intellettuale in epoca augustea.

Le sue *Storie Filippiche*, cui si attingerà in diversi passaggi della seguente trattazione, ebbero certamente vasta diffusione e rappresentano già per la loro struttura quasi un *unicum* nel panorama dei testi coevi disponibili ai giorni nostri: un'opera in lingua latina redatta secondo il modello storiografico greco ellenistico, caratterizzata da un approccio non romanocentrico, ma rivolta ad un pubblico di lettori romani. Ne risulta, come avrà già notato il lettore, una posizione quasi speculare rispetto alle *Storie* di Polibio: dove quest'ultimo è un autore greco che scrive in greco un'opera dedicata ad analizzare le cause della fortuna di Roma, Trogo è invece autore latino che scrive in latino una storia del mondo seguendo il modello greco senza quasi parlare di Roma. La narrazione, risalente all'epoca augustea, si presenta sì posteriore agli eventi presi in

---

<sup>20</sup> Pompeo Trogo – Giustino, *Storie Filippiche* XLIII 5, 11

<sup>21</sup> Pompeo Trogo *Storie Filippiche* XLIII 5,12

<sup>22</sup> L. Santi Amantini, P. Treves.

considerazione ma questo elemento, tenendo come nostra valida guida Polibio, lungi dal rivelarsi problematico, potrà invece risultare sotto diversi aspetti un importante elemento di arricchimento ed approfondimento per queste pagine: disporremo infatti di una seconda fonte per la ricostruzione degli eventi narrati dallo storico di Megalopoli, soprattutto laddove sia necessario considerare la possibilità che la ricostruzione di quest'ultimo possa essere viziata da una eccessiva adesione al *public transcript* romano. Una seconda fonte, assolutamente non ordinaria, che scrive in un momento storico certo differente, ma non così lontano nel tempo rispetto ai fatti presi in esame, e che, inoltre, appare scevra dalle tentazioni celebrative tipiche del periodo augusteo che sembrano contraddistinguere altri autori suoi coevi. Ecco, quindi, che si delinea il ruolo di Trogo: non una seconda guida, ma un esperto compagno di viaggio che ci affiancherà nel nostro percorso, sotto la guida di Polibio, grazie a quelle narrazioni degli avvenimenti descritti in maniera a volte analoga e altre volte divergente. Rivolgerci alla sua ricostruzione degli avvenimenti e alle sue considerazioni, ci permetterà una visione più articolata di determinati fatti e momenti storici. Si è parlato di un compagno di viaggio e non di una guida al pari di Polibio non per mancanze dell'autore, ma per le peculiarità con cui la sua opera è giunta fino a noi: ad eccezione dei *Prologhi* dei libri che compongono l'opera, il testo di Trogo è sopravvissuto fino ai giorni nostri sotto forma di Epitome (un modello letterario assai diffuso in epoca romana, in termini odierni definibile come una sorta di "riassunto" realizzato a scopi didattici) realizzata da Giustino, autore di epoca successiva. Se da un lato il suo essere divenuta oggetto di epitome dimostra il grande valore attribuito all'opera originaria, d'altra parte la disponibilità di questo compendio potrebbe averne, purtroppo, facilitato la scomparsa. Come risulta da un confronto con la descrizione dei singoli libri, offerta dai *Prologhi* originari, e il testo effettivamente giunto a noi, la trattazione è stata privata di numerose parti e inoltre, al fine di adattarlo agli scopi didattici dell'Epitome, i contenuti riportati risultano mancanti dei corretti riferimenti cronologici a favore di una proposta narrativa che tende a porre in un rapporto di consequenzialità eventi anche molto lontani nel tempo con un forte accento posto su elementi morali e pedagogici. Questo è avvenuto poiché il fine di Giustino era differente da quello dell'autore originario: lo stile e l'impostazione dell'opera tramandataci fanno pensare ad una selezione di brani ed episodi con un taglio probabilmente pensato per le scuole di retorica. Nonostante siano quindi evidenti le discrepanze fra quanto riportato da Giustino e quello che doveva essere il carattere originario del testo di Trogo, è proprio essendo consci di queste differenze che possiamo sfruttare l'Epitome, in quelle parti dove la narrazione risulta corretta e corredata da "sopravvissute" analisi in merito alle motivazioni che generano gli eventi narrati, come strumento di confronto rispetto alla cronaca di Polibio. Infine, disporre di una narrazione dei medesimi avvenimenti narrati e vissuti in prima persona da Polibio, redatta meno di due secoli dopo ci permette da un lato di usufruire di un secondo punto di vista

riguardo gli stessi, dall'altro ci offre una finestra sul modo di percepirsi e rappresentarsi della società romana stessa giunta ormai alle porte del Principato.

### 3. GRECIA<sup>23</sup>

#### I) CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE

Occorre qui ribadire che gli stati greci, in tutte le loro forme, non sono monoliti immutabili cristallizzati nel tempo bensì realtà vive che cambiano ed evolvono nel corso dei secoli. Le strutture che saranno prese in esame sono necessariamente differenti dall'idea di *pólis* e di *ethnè* che emerge dal buio del medioevo ellenico.

Come avrebbero potuto rimanere immutati soggetti istituzionali attraverso i secoli delle Guerre Persiane, Peloponnesiache ed infine dell'apoteosi macedone di Filippo II e Alessandro Magno? Basterà pensare a come in epoca contemporanea, ad esempio, in un analogo lasso temporale si siano succedute in Francia Cinque Repubbliche e Tre Imperi per comprendere quanto sia errato guardare alle strutture politiche ed istituzionali come qualcosa di destinato ad essere perpetuamente statico ed immutabile nel tempo.

#### II) LA LEGA ACHEA

*“Non si potrebbero trovare sistema e principi di uguaglianza, di libertà di parola e di vera democrazia... più schietti di quelli esistenti presso gli Achei” (Storie II 38, 6-8)*

La patria di Polibio, che sarà presa in esame nelle seguenti pagine, si presenta ben diversamente dalla prima confederazione di *póleis* risalente al V secolo a.C., essenzialmente basata su un comune dialetto ed alcuni momenti religiosi. Dopo la lunga neutralità o il ruolo marginale mantenuto nel corso delle guerre persiane, del conflitto fra Atene e Sparta e nel conflitto contro la Macedonia di Filippo II, terminato con la disastrosa sconfitta di Cheronea nel 338 a.C., i lunghi decenni di conflitti che sconvolgono il mondo ellenico a seguito della morte di Alessandro Magno

---

<sup>23</sup> Sono fonti bibliografiche primarie per il Capitolo II diversi passaggi delle “*Storie*” di Polibio, della “*Politica*” di Aristotele oltre che alcuni estratti da le “*Vite parallele*” di Plutarco e della “*Costituzione degli Spartani*” di Senofonte; riguardo i testi critici è stato qui utilizzato il fondamentale lavoro di Walbank.

si rivelano un momento propizio per nuove organizzazioni; intorno al 270 a.C. sorge un primo *Koinón* di *póleis* esclusivamente acaiche nel Nord-Ovest del Peloponneso su una superficie di poco più di 2300 km<sup>2</sup> (grossomodo quanto l'odierna provincia di Mantova) e ancora caratterizzata da un'unica componente etnico-linguistica.

La Lega Achea in cui Polibio cresce e vive è innanzitutto geograficamente molto più estesa con un territorio che già nel 242 a.C. appare sostanzialmente raddoppiato per giungere a ricoprire pressoché interamente il Peloponneso nel suo massimo splendore; momenti cruciali dell'avvio di questa grande espansione possono essere considerati il passaggio da due ad un solo stratego al vertice della lega nel 255\254 a.C. e l'ingresso all'interno della stessa della città di Sicione, con il suo notevole apporto territoriale e demografico nel 251\250 a.C. Il nuovo territorio comprende anche le *póleis* dell'Arcadia, regione centrale del Peloponneso situata a sud dell'Acaia propriamente detta fra le quali troviamo, a partire dal 235\234 a.C., Megalopoli, patria di Polibio, realtà di grande importanza quali Argo e Corinto e, per un certo periodo, Sparta stessa sarà costretta ad aderirvi così come molte realtà della penisola peloponnesiaca. Un tale ampliamento geografico e demografico ha portato necessariamente a nuovi equilibri e numerosi cambiamenti anche riguardo l'assetto politico-istituzionale, che nel III secolo a.C. si declina sulla base delle nuove necessità operative di questa realtà. Secondo la classificazione generale delle costituzioni presentata da Polibio stesso all'interno del Libro VI (approfondita nel Capitolo successivo), quella della Lega Achea può essere definita una costituzione mista dove differenti organi ed autorità istituzionali condividono la gestione del potere del *koinón* federale acheo mentre le singole *póleis* aderenti conservano una certa autonomia interna, anche in merito alla tipologia di istituzioni cui affidare il governo cittadino; non tutte le *póleis* hanno aderito volontariamente alla Lega (che, al culmine del suo splendore, arriverà ad estendersi praticamente sull'intero Peloponneso) e non è assolutamente previsto il diritto di secessione, fatto questo destinato a dare luogo a numerosi conflitti e che porterà, infine, alla caduta della Lega stessa.

Fra le istituzioni federali spiccano i ruoli di comando affidati a singoli, il Consiglio e l'Assemblea nelle sue differenti forme. Al vertice della Lega vi è la figura di un magistrato annuale rieleggibile, lo stratego (divenuto uno solo in luogo dei precedenti due a partire dal 255\54 a.C.), con rilevanza sia politica che militare che viene eletto annualmente. Si ha inoltre la figura dell'ipparco (comandante della cavalleria, carica ricoperta dallo stesso Polibio nel 169 a.C.) e braccio destro militare dello stratego e di quella di vice-stratego, probabilmente operante sul versante politico. Il Consiglio dei *Damiurgoí* viene descritto con caratteristiche simili a quelle degli Efori di Sparta con, inoltre, la facoltà di valutare preventivamente quali tematiche sottoporre alle decisioni dell'assemblea. L'assemblea rappresenta l'elemento popolare, in un contesto dove non vi erano particolari limitazioni (se non anagrafiche) al diritto di cittadinanza,

dell'ordinamento costituzionale acheo e si articola in due tipologie: il *Sýnodos*, l'assemblea ordinaria convocata quattro volte cui spetta il compito di eleggere i magistrati ed il *Sýnkletos*, l'assemblea straordinaria convocata ad hoc per le grandi questioni quali la partecipazione ad una guerra; è tuttora dibattuta la composizione di questi due momenti assembleari, se fossero cioè da intendersi come organi di democrazia rappresentativa diretta<sup>24</sup>. Il luogo di riunione è parte determinante del processo decisionale, lo spostamento dell'assemblea da una città all'altra ha l'effetto di mutare la composizione della stessa e anche il "clima" in cui si svolge la riunione; così, ad esempio, Polibio ci riferisce<sup>25</sup> della scelta di Arato il Giovane di convocare una seconda volta l'assemblea trasferendola da Egio, sede ordinaria di riunione, a Sicione prima di una votazione per la concessione del sostegno economico alle operazioni militari di Filippo V. In generale l'Assemblea può comunque essere vista come il luogo dove i cittadini possono far sentire la loro voce ed essere parte attiva della vita politica della Lega in un contesto in cui è la maggioranza, il *plêthos*, ad avere un potere determinante come dimostrato indirettamente dalla necessità di ricorrere ad *escamotages* quali lo spostamento del luogo di convocazione. I cittadini comuni, i *polloí*, non si limitano infatti ad approvare o respingere delibere ma con la propria voce influenzano gli indirizzi dei *politeuómenoi*, i "politici di professione" generalmente provenienti dai ceti elevati. Per motivi forse più comprensibili ad un uomo dei nostri giorni che a Polibio, appare difficile trovare politici disposti ad andare contro la volontà delle masse, soprattutto laddove questa si esprima a larga maggioranza. In questa sede venivano ricevuti anche ambasciatori e addirittura Re che volessero sottoporre richieste alla Lega Achea; così dovette fare fra gli altri, ci narra Polibio<sup>26</sup>, Filippo V di Macedonia per richiedere agli Achei denaro e grano necessari alla conduzione della Guerra che vedeva la Macedonia contrapposta alla Lega Etolica e a Sparta.

Le figure achee di maggior rilievo immediatamente antecedenti al cuore delle vicende biografiche di Polibio, di cui lo storico ci narra diffusamente, sono Arato di Sicione e Filopemene di Megalopoli, entrambi capaci di ricoprire svariate volte la carica di stratego. Il primo è artefice del "salto di qualità" compiuto dalla Lega nella seconda metà del III secolo a.C. grazie a una notevole capacità (volendo utilizzare una definizione odierna) di pensare fuori dagli schemi e ad un agire conseguentemente spregiudicato ed imprevedibile. Già nella sua madrepatria dà una prima dimostrazione di queste caratteristiche; dopo aver posto fine alla tirannide di Nicocle a Sicione nel 251 a.C. con un rocambolesco colpo di mano<sup>27</sup>, risolve i due principali problemi decidendo da un

---

<sup>24</sup> Per una sintesi in merito alle differenti posizioni vedasi James L. O'Neil, "Who attended Achaian Assemblies?" p. 41 e ss.

<sup>25</sup> Polibio, *Storie* V 1

<sup>26</sup> *Storie* V 1,6

<sup>27</sup> Plutarco "Vite Parallele", Arato 8

lato di portare la sua madrepatria, *pólis* di stirpe dorica, ad aderire alla Lega Achea ponendo fine ad una pericolosa situazione di isolamento senza sottomettersi a potenze “straniere” (in primis il Regno di Macedonia) e dall’altro di rivolgersi a Tolomeo II d’Egitto per ottenere un prestito e rimborsare gli esuli rientrati con lui senza colpire le proprietà dei cittadini nel frattempo arricchitisi con Nicocle, riuscendo così ad evitare ulteriore spargimenti di sangue. Nel corso dei suoi numerosi mandati da stratego federale, si dedica alla rinnovata confederazione aumentando significativamente l’interventismo entro i confini del Peloponneso, lo fa sfruttando abilmente le occasioni via via offerte dalle circostanze per espandere e rafforzare la Lega; ha infatti compreso che limitarsi al territorio acaico non è ormai più condizione sufficiente per mantenere l’indipendenza. Inizialmente il principale avversario è la Macedonia di Antigono II Gonata cui strappa Corinto con un colpo di mano a sorpresa già nel 243 a.C. Convince poi Lidiada, tiranno di Megalopoli, della convenienza ad aderire alla Lega; nel 234 a.C. avviene lo stesso con Argo e il suo tiranno Aristomaco nel 229 a.C. dopo che erano invece falliti numerosi tentativi di occupazione militare. Con lo scoppio della guerra Cleomenica che vede la Lega contrapposta a Sparta riesce ad ottenere alcuni risultati<sup>28</sup> pur perdendo tutte le battaglie campali, grazie ad attacchi a sorpresa e rapide azioni militari; vistosi infine in estrema difficoltà non esita ad allearsi con gli storici nemici macedoni, ora governati da Antigono III Dosone per ribaltare la situazione giungendo infine a conquistare la stessa città lacedemone nel 222 a.C. pur al “prezzo” di sacrificare perlomeno provvisoriamente Corinto e Mantinea (alla cui occupazione seguirà un brutale massacro) all’espansionismo macedone.

A Filopemene di Megalopoli, otto volte stratego, può essere invece attribuito il grande sforzo di consolidare la posizione della Lega dopo i turbolenti anni di Arato. Soprattutto a lui possiamo attribuire una piena comprensione del ruolo e del margine di azione della Lega Achea nei rapporti con gli altri stati ispirando quella che sarà la linea di azione in politica estera di Polibio e suo padre Licorta. Se forse è una esagerazione dire “*che istigava l’animo degli alleati in favore dei romani*”<sup>29</sup> come fa Trogo, soprattutto se riferito a quel 205 a.C. in cui si è ancora nel pieno della Seconda Guerra Punica, sembra invece sostanzialmente corretto vedere nei mandati da stratego di Filopemene il momento in cui la politica estera achea inizia a mutare verso la ricerca di un nuovo spazio di indipendenza, e sopravvivenza, fra Roma e la Macedonia di Filippo V; a lui, “ultimo degli elleni”, gli Achei devono non solo numerose vittorie militari in battaglie spesso combattute in prima persona ma anche e soprattutto l’intuizione di schierarsi con Roma abbandonando l’alleanza con la Macedonia nel secondo conflitto fra le due potenze fra il 200 ed il 197 a.C. La scelta filoromana di Filopemene, che sarà poi quella di Licorta e Polibio fino alla deportazione,

---

<sup>28</sup> Fra cui la conquista di Mantinea nel 226 a.C.

<sup>29</sup> *Storie Filippiche* XXIX 4, 11



non va però intesa né come uno dei mutevoli cambi di fronte di Arato né come un desiderio di sottomissione in senso assoluto e perpetuo ma come una decisione strumentale, efficace in quel momento ed in quelle circostanze. Con Roma, così come con la Macedonia, bisogna cercare di mantenere in generale rapporti cordiali e possibilmente neutrali: il fine ultimo della politica achea deve essere la sopravvivenza della Lega Achea con le sue tradizioni, la sua integrità territoriale e l'unità fra le *póleis* che la compongono. La sua fazione sarà quindi distinta da chi, come Callicrate, sosterrà la necessità di una politica filoromana ad oltranza. Questi distinguo, questa ricerca di un spazio di libertà certamente contribuirono alla sua eccellente fama di cui molti autori ci danno conto nelle loro narrazioni; anche non volendo attribuire un valore assoluto ai meriti che gli attribuisce Polibio, che di Filopemene fu concittadino ed allievo, non si può ignorare l'encomio di Plutarco (" Filopemene, ultimo degli Elleni" ) e ancor di più lo struggente *pàthos* con cui Trogo ne descrive la morte, avvenuta in seguito alla cattura in battaglia da parte dei Messeni che tentavano di svincolarsi dalla Lega e che

*"per rispetto alla sua grandezza gli diedero il veleno, che egli prese lieto come se avesse vinto"*<sup>30</sup> per poi osservare come *"Quest'anno <il 183 a.C.> fu notevole per la morte dei tre più grandi generali di tutto il mondo, Annibale, Filopemene e Scipione l'Africano"*<sup>31</sup> innalzandolo così al pari dei più grandi dei suoi contemporanei.

Giunti a questo punto sembra di poter offrire un sintetico quadro dell'assetto politico istituzionale della Lega Achea negli anni in cui Polibio visse e per cui si impegnò come militare, politico e diplomatico. Un sistema politico articolato su più livelli, al di sotto di un primo grado di governo federale caratterizzato da un regime democratico reso moderato dalla presenza del Consiglio e dalla figura apicale dello stratego unico permane un secondo livello di autonomia interna delle singole *póleis* ciascuna col suo sistema di governo per la conduzione dei propri affari e in cui, nonostante gli sforzi titanici di Arato e Filopemene non verranno mai del tutto sopiti i desideri di indipendenza di quelle *póleis* annesse con la forza; anche una politica estera improntata alla neutralità sembra stata pensata proprio per scongiurare il rischio di ingerenze esterne da parte di grandi potenze, ingerenze che avrebbero potuto rafforzare le ambizioni independentiste delle singole *póleis* portando all'implosione della Lega, che solo nel mantenimento di una territorialità sufficientemente grande e coesa avrebbe potuto trovare il sostentamento militare, economico e politico per mantenersi indipendente. E infatti, sarà proprio il desiderio di secessione di Sparta, causa di numerosi scontri nel corso del II secolo a.C., il pretesto individuato da Roma per ordinare lo scorporo dalla Lega di Argo, Corinto Orcomeno e della stessa Sparta in nome del diritto alla libertà delle singole *póleis*; il rifiuto dell'ultimatum romano darà inizio alla guerra che porrà fine

---

<sup>30</sup> *Storie Filippiche XXXII 1,9*

<sup>31</sup> *Storie Filippiche XXXII 4,9*

alla Lega Achea. Laddove narrando di questi fatti Polibio sembra aderire, per ragioni di immediato interesse politico e diplomatico, al *public transcript* Romano mentre afferma che in realtà Roma non avesse alcuna intenzione di addivenire allo scioglimento della Lega, ben diverse suonano le poche righe dedicate da Trogo/Giustino ai medesimi fatti nel Libro XXXIV 1-3-5: *“Soltanto gli Achei in tutta la Grecia sembravano ai Romani ancora troppo potenti...perché formavano una salda lega” “Ai Romani dunque che cercavano un pretesto per la guerra, tempestivamente la sorte offrì la lagnanza degli Spartani” “Agli ambasciatori fu dato l’incarico segreto di sciogliere la lega...affinché più facilmente esse <le città achee> fossero costrette all’obbedienza”.*

Ovviamente non vi potrà mai essere certezza assoluta in merito all’esattezza di una delle due ricostruzioni; tuttavia, a chi scrive, sembra poter essere più vicino al vero il punto di vista qui espresso da Trogo.

### III) SPARTA

*“<Licurgo> li fece del tutto privi di ambizioni e pieni di buon senso nella vita privata e nelle consuetudini della loro città...quando cercarono di conquistare l’egemonia sui Greci, ben presto misero in pericolo la loro stessa libertà.” (Storie VI 49,8-50,5)*

La Sparta capace di sconfiggere Atene anche sul mare nelle acque di Egospotami nel 405 a.C., e apparentemente destinata all’egemonia sul mondo greco e non solo, è ormai un lontano ricordo. Le guerre contro Tebe tra il 379 e il 362 a.C., il tentativo di rivolta antimacedone di Re Agide III del 334-331 a.C., hanno spossato e falciato il corpo civico degli Spartiati mentre contemporaneamente sono emersi i numerosi limiti della struttura economica lacedemone. Altra conseguenza dei rovesci militari è la sostanziale riduzione del dominio territoriale: Il territorio controllato da Sparta alla vigilia della guerra cleomenica, ben lungi dal pressoché totale dominio sull’intero Peloponneso, è sostanzialmente ridotto alla sola Laconia (circa 3600 kmq, un’estensione simile dalla attuale provincia di Belluno), una pianura accidentata e aspra in cui sorge la città di Sparta nei pressi del fiume Eurota, rispetto agli oltre 8300 kmq (tre volte il territorio ateniese) che erano stati raggiunti dopo la conquista della Messenia nel VII secolo a.C. Come nei tempi antichi, gli Spartiati veri e propri, di discendenza dorica, costituiscono una quota assolutamente minoritaria del totale della popolazione spartana articolata nei tre grandi gruppi degli Spartiati, Perieci, uomini liberi che vivono in delle loro *póleis* intorno a Sparta con il permesso di dedicarsi al commercio, e Iloti, gli schiavi pubblici costante fonte di preoccupazione per le élites spartiate. Questo rovesciamento di sorti non porta a immediate modifiche nell’ordinamento istituzionale, per le quali bisognerà aspettare i tentativi di riforma di Cleomene

III (e la monarchia assoluta/tirannide di Nabide) cui seguirà la fine dell'indipendenza spartana con l'adesione forzata alla Lega Achea.

Prima di procedere ad una sintetica disamina dello stesso, sembra opportuno a chi scrive far presente che l'ordinamento costituzionale spartano preso come riferimento da Polibio per la sua analisi comparativa nel Libro VI delle *Storie*, non tiene conto degli sviluppi conseguenti l'ascesa di Nabide e dell'effimera fase finale di *póleis* forzata ad aderire alla Lega Achea, di cui non si mancherà di dare brevemente conto nel seguito del capitolo, e destinata a scomparire insieme all'indipendenza della Città pochi decenni più tardi, ma si riferisce alla precedente plurisecolare esperienza politica lacedemone prima che cominciasse a procedere “*a ritroso, sempre più verso il peggio*”<sup>32</sup>. Questa scelta dello storico può trovare una valida spiegazione nelle ipotesi di Walbank<sup>33</sup> in merito alle motivazioni “didattiche” del Libro VI delle *Storie*; se infatti lo scopo di Polibio è quello di spiegare il successo romano attraverso l'adozione di una costituzione mista deve necessariamente iniziare dalla costituzione di Licurgo, considerata il prototipo della costituzione mista già a partire dalle riflessioni dei circoli ateniesi filo-spartani del IV secolo a.C. Sparta viene quindi presentata come il primo modello di costituzione mista dove si ritrovano elementi di tutte e tre le forme di governo non degenerare e dove il potere è stato suddiviso fra gli elementi monarchici, aristocratici e democratici per opera di Licurgo, creatore di un sistema che potesse restare quanto più a lungo possibile equilibrato e bilanciato in modo che nessuna componente potesse imporsi sulle altre. L'elemento monarchico è rappresentato dalla presenza dei due Re: in tale diarchia ereditaria, appannaggio delle famiglie Agiadi e Euripontidi, i sovrani erano trattenuti “*dall'assumere atteggiamenti superbi per paura del popolo*”, l'elemento democratico, che ha la sua rappresentanza nell'*Apella*, l'assemblea popolare a cui “*era stata assegnata una parte sufficiente nel governo*”<sup>34</sup>. A limitare eventuali eccessi popolari era l'elemento aristocratico rappresentato dai geronti riuniti nella *Gherousía* in qualità di difensori della tradizione “*essendo stati eletti secondo il merito...tutti sempre dalla parte del giusto*”<sup>35</sup>. È in questa costituzione della *politeía*, basata sul bilanciamento dei poteri, che Polibio ravvisa la base della duratura libertà degli Spartani e la chiave dei loro successi militari; sempre a Licurgo viene ascritto l'altro cardine della potenza spartana: l'uguaglianza fra i cittadini, tutti possessori di un lotto di terra, il *kléros*, delle medesime dimensioni e valori (ma su questa originaria uguaglianza nei possedimenti terrieri Walbank avanza correttamente alcuni dubbi<sup>36</sup>).

---

<sup>32</sup>Polibio, *Storie* IV 81,12

<sup>33</sup> F.W. Walbank, *A Historical commentary on Polybius* p.647

<sup>34</sup> Polibio, *Storie* VI 10, 9

<sup>35</sup> Polibio, *Storie* VI 10, 10

<sup>36</sup> F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius* pp. 728 e ss.

Dall'opera di altri autori possiamo ricavare più informazioni in merito ai poteri esercitati dai vari organi della *politeia* spartana. I Re, la cui sopravvivenza fino alla tarda età ellenistica rappresenta un *unicum* nel panorama greco, avevano ruoli in diversi ambiti: religiosi, in quanto sacerdoti di Zeus, militari con il compito di guidare in battaglia l'esercito (congiuntamente nei tempi antichi, mentre successivamente sarà solo un re alla volta a lasciare la città alla guida delle truppe accompagnato da due dei cinque efori), e giudiziari per quanto riguarda il diritto di famiglia e la decisione sulle condanne a morte per i casi di viltà, probabile retaggio di un potere più esteso. Il potere regale, in origine quasi certamente assai più ampio, dovette quindi andare nel tempo riducendosi a vantaggio della *gherousia* e degli Efori, Senofonte<sup>37</sup> descrive una natura pattizia alla base del potere dei singoli re che si impegnano in un giuramento reciproco nei confronti della città in una sorta di alleanza paritaria che si rinnova nel tempo. Non vi sono ad oggi certezze in merito all'origine della diarchia, anche se paiono convincenti le ipotesi che fanno risalire tale forma all'origine di Sparta, nata dall'unione di villaggi differenti. L'*Apélla* era appunto l'assemblea popolare spartana, dove il popolo si intendeva composto dagli Spartiati di piena cittadinanza, che avessero quindi completato l'addestramento militare, compiuto i trent'anni e che fossero in grado di provvedere con la propria quota ai pasti comuni (i *sysítia*); ben descritta da Plutarco<sup>38</sup> e Aristotele<sup>39</sup>, aveva visto anch'essa ridurre le sue probabili competenze originarie a vantaggio di Efori e *Gherousía* e poteva esprimersi solamente approvando o respingendo le proposte che era chiamata a ratificare inoltre vincolata dal potere, che Plutarco<sup>40</sup> ci riferisce introdotto dai re Polidoro e Teopompo, in capo ai re ed ai geronti di sciogliere l'assemblea semplicemente allontanandosi dal luogo di riunione. La *Gherousía*, il Consiglio degli Anziani, descritta da Polibio come elemento aristocratico della costituzione spartana, risultava composta dai due re e da 28 membri a vita mediante una procedura elettorale definita "puerile" da Aristotele in quanto prevedeva l'elezione dei candidati che avessero ricevuto più applausi dal popolo riunito in assemblea; sempre al filosofo di Stagira, in questo assolutamente divergente dalla valutazione di Polibio, sono ascrivibili severe critiche<sup>41</sup> alla natura vitalizia dell'incarico in quanto causa di corruzione e soggetto alle conseguenze dell'invecchiamento intellettuale dei geronti col trascorrere del tempo. Oltre a costituire un punto di equilibrio fra i diversi poteri come sottolineato da Polibio e Plutarco, l'assemblea degli anziani aveva funzioni di selezione preliminare rispetto alle tematiche discusse dall'*Apélla* rafforzate dalla già richiamata facoltà dei geronti di sospendere l'assemblea popolare allontanandosi; massima corte giudiziaria spartana, era competente a

---

<sup>37</sup> Senofonte, *Costituzione degli Spartani* 15

<sup>38</sup> Plutarco, *Vite Parallele*, Licurgo, VI

<sup>39</sup> Aristotele, *Politica*, II, 9

<sup>40</sup> Plutarco, *Vite Parallele*, Licurgo, VI

<sup>41</sup> Aristotele, *Politica* II, 9, 1270b 37 -1271a 5

giudicare in merito alle cause di omicidio con facoltà di emettere sentenze di morte, di esilio e di privazione dei diritti civili finì alla facoltà di giudicare uno dei due re insieme agli Efori ed all'altro diarca, aveva inoltre funzioni di controllo dei costumi e del mantenimento dell'ordine sociale anche se le sue funzioni vennero in parte assorbite dall'Eforato. Per quanto differenti fonti, sia elogiative (Polibio, Plutarco) sia critiche (Aristotele), concordino nel definirla come espressione dell'elemento aristocratico non accessibile quindi all'intero popolo, restano non del tutto chiariti i requisiti per la candidatura alla carica di geronte. Gli Efori sono forse l'elemento più caratterizzante dell'ordinamento lacedemone. Si trattava di un collegio di cinque uomini, uno dei quali dava il nome all'anno, eletti annualmente fra tutti gli spartani senza limiti di nascita o censo, elemento che porterà Aristotele<sup>42</sup> ad identificare in tale magistratura (anche qui divergendo quindi dall'analisi di Polibio) il vero elemento popolare della costituzione spartana. Funzioni e poteri dell'eforato erano estremamente estesi al punto da rendere tale magistratura il vero centro del sistema politico ed amministrativo spartano dal IV secolo a.C. in avanti. Avevano infatti il compito di vigilare sull'operato dei re e del rispetto delle leggi da parte di questi ultimi, presiedevano le sedute dell'*Apélla* e della *Gherousía* ed esaminavano preventivamente le richieste degli ambasciatori stranieri prima di darne conto all'assemblea popolare; responsabili del tesoro pubblico e della amministrazione, fungevano da corte di giustizia per le cause di natura economico-patrimoniale e commerciale. Sempre di natura poliziesca e giudiziaria era il loro potere di deporre o arrestare i magistrati in carica che venissero accusati di promuovere sovvertimenti politici, sempre a funzioni di mantenimento dell'ordine costituito può essere ascritta la rituale dichiarazione di guerra agli Iloti che pronunciavano annualmente. Nel Libro VI di Polibio colpisce l'assenza di riferimenti ad una tale magistratura; lo scrivente può solo ipotizzare che lo storico di Megalopoli abbia preferito ricondurre all'*Apella* l'elemento democratico della costituzione spartana attenendosi per il suo confronto alle istituzioni descritte nella Grande Rhetra licurghica mentre tale magistratura pare, negli scritti di diversi autori certamente noti a Polibio, essere stata invece creata successivamente (le liste dei componenti partono infatti dal 754 a.C.). Se descrive il modello costituzionale spartano ideato da Licurgo come solido ed efficace, Polibio non può esimersi, nel suo ruolo di storico, dal constatare la sopravvenuta decadenza lacedemone e dall'analizzarne le cause. All'origine del declino spartano, improvviso e avvenuto nel momento in cui sembrava avviato un dominio lacedemone su tutti i Greci, Polibio, dopo averne ampiamente descritto i meriti, ravvisa i limiti dell'opera di Licurgo, tanto efficace per garantire il buon funzionamento interno dello stato quanto lacunosa nel preparare gli spartani all'espansione

---

<sup>42</sup> Aristotele, *Politica* II, 9, 1270b 5-20

“in vista della conquista dei territori vicini, dell’egemonia...egli non prese alcun provvedimento...permise che fossero nei confronti degli altri Greci ambiziosi, avidi di dominio e arroganti oltremisura”<sup>43</sup> (Storie VI 48,6-8).

Non mancano naturalmente i riferimenti ai limiti del sistema economico spartano: l’utilizzo di monete di ferro, pensato per evitare il manifestarsi di avidità fra gli spartiati, si è rivelato del tutto inadatto per gli acquisti ed i commerci internazionali necessari al mantenimento di una flotta da guerra costringendo gli Spartani a chiedere denaro in prestito agli storici nemici Persiani<sup>44</sup>. Gli autori antichi, oltre a quelle indicate da Polibio, videro fra le cause del declino spartano la crescente diseguaglianza derivata dall’esponentiale arricchimento di chi si recava a combattere fuori dal Peloponneso e il conseguente diffondersi di diseguaglianze che, unito alla legge dell’Eforo Epitadeo risalente al IV secolo a.C. che concedeva libertà di disporre per testamento del proprio *kléros*, causarono un grave impoverimento di molti Spartiati ridotti quindi alla condizione di *hypoméiones* (lett. “inferiori”) privati dei diritti di cittadinanza per via del loro non essere più in grado di provvedere ai pasti comuni. Questa mancanza di Spartiati spinge inevitabilmente sempre di più ad arruolare tanto i Perieci quanto persino gli Iloti, in cambio della libertà, nei ranghi dell’esercito; l’*oliganthrophía*, la mancanza di uomini (Spartiati) è il principale male che affligge Sparta, leggi che impongono il matrimonio ai cittadini e l’esenzione dal servizio militare per i padri di tre figli non si sono rilevate sufficienti per invertire questa tendenza. I tentativi di riforma dello stato spartano e la riconquista del terreno perduto saranno quindi il fulcro dell’azione dei due più significativi esponenti spartani della tarda età ellenistica, Cleomene III e Nabide, entrambi presenti nella narrazione storica di Polibio, le cui vicende biografiche sono cronologicamente e geograficamente assai vicine ai fatti narrati in merito.

Il primo, asceso giovanissimo al trono per la dinastia degli Agiadi nel 235 a.C., dedicò gran parte del proprio regno e delle proprie energie al tentativo di riformare l’ordinamento spartano, laddove avevano fallito i suoi predecessori, e di restituire alla città lacedemone la perduta potenza intendendo le due sfide necessariamente collegate. Con l’adesione di Megalopoli, città strategica nel cuore del Peloponneso, alla Lega Achea nel 234 a.C. e quella di Argo nel 229 a.C. rimaneva a Sparta pochissimo margine di azione e ancor meno ne sarebbe rimasto con lo stabilizzarsi del potere della Lega su gran parte del Peloponneso; per questo motivo nel 229 a.C. colse il momentaneo impegno delle forze della lega Etolica in Tessaglia per annettere con un colpo di mano le *póleis* di Mantinea, Orcomeno e Tegea, a questa sua iniziativa seguì in risposta la dichiarazione di guerra della lega Achea, all’epoca guidata da Arato di Sicione. I primi anni del conflitto videro un susseguirsi di vittorie spartane al punto da convincere il giovane re che il

---

<sup>43</sup> Polibio, *Storie* VI 48, 6-8

<sup>44</sup> Polibio, *Storie* VI 49, 8-10

momento fosse propizio anche per tentare di dare avvio alle riforme interne alla città di Sparta. Forte del comando militare e del prestigio datogli dalle vittorie conseguite nel 227 a.C., mentre in politica estera era riuscito a portare dalla sua parte il tradizionale alleato acheo Tolomeo d'Egitto che divenne per un certo periodo finanziatore degli spartani in chiave antimacedone, diede il via al rovesciamento dello *status quo* lacedemone uccidendo gli Efori ed esiliando numerosi cittadini di spicco per poi dedicarsi, una volta *“rovesciato il sistema politico tradizionale e cambiata in tirannide la monarchia legittima”*<sup>45</sup>, ad un vasto piano di riforme. Tale piano prevedeva la cancellazione dei debiti, la redistribuzione delle terre e un significativo ampliamento del corpo civico che potesse porre fine alla cronica carenza di Spartiati, il tutto attuato e presentato come una restaurazione della tradizione licurghea di uguaglianza al fine di rendere accettabili i cambiamenti alla popolazione. Se l'intuizione di sfruttare i successi militari per imporre i cambiamenti politici a Sparta si rivelò corretta, dovette presto fare i conti con l'ingresso in guerra della Macedonia a fianco degli Achei, opera dell'abile diplomazia di Arato nonostante i suoi tentativi di intavolare trattative di pace mentre si trovava in condizione di vantaggio. Pur distinguendosi per le sue notevoli abilità belliche, riconosciute anche dall'acheo Polibio, venne infine pesantemente sconfitto nella Battaglia di Sellasia nel 222 a.C. dalle forze congiunte, e in grande superiorità numerica, di Macedoni e Achei. A seguito della sconfitta dovette ritirarsi e poi fuggire in Egitto mentre il Re macedone Antigono, occupata Sparta, ripristinava il precedente ordinamento. L'esilio egiziano non poteva che stare stretto ad una figura come quella di Cleomene III e così tentò nuovamente di progettare il proprio rientro a Sparta dopo la caduta del fragile ordinamento istituito a Sparta da Antigono nel 220 a.C.; tuttavia, il fallimento di quest'ultimo tentativo costrinse lui e i fedelissimi al suicidio per evitare un processo che avrebbe portato alla pubblica esecuzione. Pur definendolo un tiranno e omettendo di citarne le importanti riforme economiche e sociali per motivi ben analizzati ed inquadrati da molta illustre storiografia<sup>46</sup>, Polibio non manca di riconoscere in diversi passaggi delle *Storie* le capacità<sup>47</sup> diplomatiche e militari di Cleomene III, fatto estremamente significativo considerando il forte punto di vista filo-acheo dello storico di Megalopoli, città che peraltro nel corso della guerra venne saccheggiata e distrutta dal re lacedemone. In merito alla guerra cleomenica, Pompeo Trogo ci offre una narrazione estremamente positiva sia delle motivazioni degli spartani che *“combattevano...non solo per la loro inviolata libertà ma anche per la loro salvezza”*<sup>48</sup> sia della figura di Cleomene III per il suo comportamento durante e dopo la sconfitta di Sellasia quando

---

<sup>45</sup> Polibio, *Storie* II 47, 3

<sup>46</sup> D. Musti *“Polibio e la democrazia”* p. 170 e ss.

<sup>47</sup> Polibio, *Storie* II 51, 2; 52, 1-2; 64, 1-7; 65, 6-7.

<sup>48</sup> Pompeo Trogo, *Storie Filippiche* XVIII 4,2

*“il re Cleomene, reduce dall’uccisione di molti nemici...entrato in città non chiese cibo né bevanda...avendo visto che alla battaglia erano sopravvissuti solo quattromila uomini li esortò a conservarsi a tempi migliori per lo Stato”<sup>49</sup>.*

Questi ritratti non possono che portare lo scrivente a ritenere come dovesse essere stata decisamente ben vista la figura di Cleomene III, anche in considerazione del trattamento decisamente meno lusinghiero che Polibio riserva al secondo grande protagonista della Sparta tardo-ellenistica.

Imparentato con la famiglia reale degli Euripontidi ma senza poter vantare legittime aspirazioni al trono, Nabide prende il potere a Sparta con un colpo di Stato nel 207 a.C. (il medesimo anno della vittoria romana sul Metauro contro le forze cartaginesi di Asdrubale nella II Guerra Punica) facendosi riconoscere re per poi, sulle orme di Cleomene III, dare avvio ad un vasto piano di riforme strutturali ed istituzionali che permettessero, anche attraverso confische di patrimoni, redistribuzioni di terre a affrancamento di numerosi Iloti, di ricreare quel numeroso corpo di cittadini-combattenti uguali (*ómoioi*) fra loro, pilastro del grande potere spartano dei secoli precedenti. In politica estera si pose come primo obiettivo il riconquistare terreno nel Peloponneso rispetto alla Lega Achea alleandosi quindi con Filippo V, da cui ottenne in cambio Argo, nella Seconda Guerra Macedonica dopo il passaggio degli Achei in campo romano; tuttavia, a seguito delle prime difficoltà dei macedoni dopo il fallimento delle trattative col console Flaminio, ottenne un riavvicinamento ai romani riuscendo a mantenere i possedimenti conseguiti, compresa Argo. Dovette tuttavia rinunciare alla città nel 195 a.C. a seguito di un nuovo conflitto coi romani, i quali tuttavia permisero il sopravvivere del suo regime probabilmente vedendone un utile contrappeso agli achei nel Peloponneso. Questa situazione non poteva comunque lasciare soddisfatto Nabide ed il desiderio di rivalsea spartano così, pur senza assumere posizioni esplicitamente anti-romane, iniziò una fase di avvicinamento al Regno Seleucide di Antioco III ed alla Lega Etolica alla vigilia della guerra romano-siriaca. Nel corso di tale conflitto si preoccupò prevalentemente di conquistare terreno a danno degli Achei, probabilmente per evitare un conflitto diretto con le forze romane, ottenendo alcuni successi iniziali fino a che Filopemene di Megalopoli, stratego acheo, non lo costrinse alla ritirata nella speranza di rinforzi da parte della Lega Etolica. Tuttavia gli Etoli, forse dubitando della sua lealtà, inviarono truppe con l’ordine di uccidere il re spartano ed impadronirsi di Sparta. Nabide verrà ucciso ma la città lacedemone verrà conquistata poco dopo dalle truppe Achee ed annessa alla lega di questi ultimi, perdendo definitivamente la sua indipendenza. Nelle fonti manca una interpretazione univoca in merito alla scelta ed alle motivazioni della lega Etolica, ad oggi non sembra possibile darne quindi una spiegazione certa. Se non sorprende il giudizio nettamente negativo di Polibio, pare meritevole di

---

<sup>49</sup> Pompeo Trogo, *Storie Filippiche* XVIII 4, 7-9



considerazione il fatto che, nei pochi accenni al personaggio pervenutici, anche Pompeo Trogo definisca Nabide come un tiranno<sup>50</sup>; l'insieme dato dalla brutalità della presa del potere, dalle numerose giravolte in politica estera ed indubbiamente anche dalla radicalità delle riforme proposte, ne fanno un personaggio per cui agli autori di epoca antica non potevano provare alcuna ammirazione o simpatia rendendo tutt'ora difficile inquadrarne la figura.

Questo sintetico riassunto degli avvenimenti e del quadro storico sembrano ora poter offrire un ritratto conclusivo della Sparta che si presenta davanti agli occhi di Polibio a metà del II secolo a.C. L'antica *pólis* egemone, seppur per un attimo soltanto, della Grecia intera con il suo ordinamento costituzionale considerato da molti un perfetto modello di ordine ed efficienza è ormai un lontano ricordo: la Sparta che si presenta a noi dopo la caduta di Nabide è una città che aderisce contro voglia alla Lega Achea, dove i sentimenti di ostilità sono peraltro ricambiati. La costante riduzione del numero degli Spartiati, dovuta a regole censitarie sempre più insostenibili, ha causato un generale impoverimento e vuoti nell'esercito. I tentativi di riforme interne e di riscossa militare cercati da Cleomene III e Nabide si sono, in definitiva, rivelati fallimentari e Sparta è ora una *pólis* autonoma per quanto riguarda il proprio ordinamento interno ma per il resto in tutto per tutto vincolata alla Lega Achea. I costanti contrasti con la Lega ed i suoi tentativi di rafforzare il proprio controllo sul Peloponneso daranno vita a una serie di piccoli scontri locali che saranno il pretesto perfetto per il risolutivo intervento romano: Roma ordinerà sì agli achei di svincolare quelle *póleis* desiderose di indipendenza ma lo farà per poi tramutare tutto il territorio in *provincia* romana una volta terminata la Guerra Acaica nel 146 a.C., accomunando così in un unico destino gli acerrimi nemici.

---

<sup>50</sup> P. Trogo, *Storie Filippiche* XXX 4,5

#### 4. ROMA<sup>51</sup>

*“Quale tra gli uomini, infatti, è così sciocco o indolente da non voler conoscere come...quasi tutto il mondo...sia sotto il dominio unico dei Romani?” (Storie I 1,5)*

La Roma vincitrice di Annibale e Cartagine si presenta come una potenza mediterranea proiettata verso il futuro e l'espansione. Al termine del secondo conflitto punico esercita il proprio dominio, attraverso differenti modalità di governo di cui si proporrà in seguito una breve disamina, su un territorio esteso per svariate migliaia di chilometri comprendente la penisola italiana, le grandi isole mediterranee di Sicilia, Sardegna e Corsica, i territori iberici sottratti a Cartagine cui è possibile aggiungere numerosi territori dove esercita una influenza indiretta; se è indubbiamente più complicato stimare con precisione la popolazione, le fonti una robusta schiera di ulteriori alleati e stati satellite. Pur nella difficoltà di una quantificazione esatta, le differenti fonti paiono concordi nel considerare in svariati milioni di abitanti la popolazione vivente in territorio romano. Quella che ormai stabilmente geografi e storici greci definiscono non più “*Pólis Tyrchenis*” (città etrusca) ma “*Pólis hellenis*”<sup>52</sup> a riprova della sua integrazione nelle vicende elleniche, è ora una realtà nel pieno della trasformazione geografica, politica, culturale, che la porterà dal suo essere una città del Lazio al divenire la Città Eterna, dal suo essere *Urbs\Pólis* ad un vero e proprio impero.

Nelle relazioni col mondo greco ha già avuto modo di scontrarsi con Pirro e con la Macedonia di Filippo V nel corso della Prima Guerra Macedonica conclusasi senza particolari variazioni territoriali essendo, da un lato, l'Urbe immersa nelle fasi più critiche del secondo conflitto punico e, dall'altro, la Macedonia impegnata a contrastare le invasioni dei dardani<sup>53</sup>. I successivi decenni la “giovane” nazione romana acquisirà il controllo di gran parte del mondo conosciuto agli antichi sconfiggendo tanto le ultime leghe greche quanto i grandi Regni ellenistici di Macedonia e Siria mentre al tempo stesso stabilirà il proprio protettorato sull'Egitto tolemaico.

Prima di approfondire, nella narrazione di Polibio e nei frammenti di Trogo, questi eventi e incontrare alcuni dei protagonisti della Roma del II secolo a.C. che lo storico di Megalopoli ebbe

---

<sup>51</sup> Per il capitolo su Roma sono fonti primarie le *Storie Filippiche* di Trogo-Giustino, le *Storie* di Polibio e le *Historiae Romanae* di Velleio Patercolo; fra i testi critici *Commentary on Polybius* di Walbank, *Modelli politici di Roma Antica* di L. Fezzi, *Polibio. Il politico e lo storico* di J.Thornton, la voce dell'*Enciclopedia italiana* del 1934 in merito a Lucio Mummio Acaico redatta da G.De Sanctis, *Arte e Archeologia del mondo romano* di Torelli - Menichetti - Grassigli, il prezioso *Polibio negli studi dell'ultimo ventennio* di D. Musti e l'articolo P. Barcelò “*The perception of Carthage in classical Greek historiography*” pubblicato in *Acta Classica*.

<sup>52</sup> Da “Città etrusca” a “Città greca”, la critica storica non appare tuttavia concorde nell'indicare a chi per primo si debba questo cambio di definizione probabilmente risalente già al IV secolo a.C.

<sup>53</sup> P. Trogo, *Storie Filippiche* XXIX 4,6

modo di conoscere personalmente, appare tuttavia necessario soffermarci sull'assetto istituzionale della repubblica romana come descrittoci proprio dallo stesso Polibio nel Libro VI delle Storie. Roma rappresenta qui un modello di costituzione mista in cui si uniscono elementi di monarchia, oligarchia e democrazia, anzi il modello più avanzato e funzionale possibile: migliore di quello spartano, cristallizzato nella legislazione di Licurgo, in quanto creato e forgiato nelle esperienze concrete vissute dai romani e anche di quello Cartaginese, il cui limite viene invece ravvisato, da una parte, in un irreversibile processo di degenerazione, in atto proprio negli anni dei conflitti con Roma, a favore dell'elemento democratico e, dall'altra, nella ricerca di arricchimento personale inteso come elemento caratteristico dei punici.

Elementi cardine di questa costituzione mista sono i Consoli che rappresentano la monarchia, il Senato che rappresenta l'aristocrazia mentre la componente democratica è rappresentata dal popolo che vota nei Comizi. I consoli vengono rappresentati come coloro i quali, quando si trovano a Roma, *"esercitano la loro autorità su tutti gli affari pubblici"*<sup>54</sup> dalla convocazione delle assemblee all'esecuzione dei decreti fino ai preparativi per la guerra potendo disporre del denaro pubblico, per tramite dei questori, per lo svolgimento delle loro mansioni. Il Senato, oltre a controllare le entrate e le uscite dell'erario ad eccezione delle spese consolari, è la massima autorità giudiziaria per *"tutti i reati commessi in Italia che richiedano un inchiesta pubblica"*<sup>55</sup>, autorizza la costruzione o il restauro di opere pubbliche proposte dai censori e cura le relazioni diplomatiche della repubblica romana.

Al popolo spetta invece *"una parte, e assai rilevante"*<sup>56</sup> del potere con il compito di giudicare le cause che prevedono sanzioni in denaro e anche le cause capitali; soprattutto spetta al popolo assegnare *"le cariche a chi ne è degno"*<sup>57</sup> attraverso le elezioni ed ha il potere ultimo di ratificare le decisioni più importanti, comprese le dichiarazioni di guerra e le conclusioni dei trattati.

Ma il vero fulcro dell'efficienza del sistema romano sta nella possibilità di controllo che ogni elemento può esercitare sugli altri, aspetto su cui Polibio si sofferma lungamente<sup>58</sup> per mostrare come questo generi un costante e produttivo spirito di collaborazione.

I consoli dispongono sì del supremo comando militare fuori Roma, ma spetta al Senato curare il costante invio di rifornimento agli eserciti, decidere se prorogare oltre la scadenza annuale il comando militare e se autorizzare un eventuale trionfo (e concedere i conseguenti fondi). Il Senato è a sua volta vincolato nell'esercizio di molte funzioni: le inchieste sui reati più importanti devono essere rarificate dal popolo che inoltre può opporsi a qualsiasi delibera senatoria per tramite dei

---

<sup>54</sup> Polibio, *Storie* VI 12,1

<sup>55</sup> Polibio, *Storie* VI 13, 4

<sup>56</sup> Polibio, *Storie* VI 14, 3

<sup>57</sup> Polibio, *Storie* VI 14, 9

<sup>58</sup> Polibio, *Storie* VI 15, 1 - 18, 8

tribuni della Plebe. Tale potere popolare risulta bilanciato dal ruolo ricoperto dal Senato i cui componenti fanno parte delle giurie deputate a giudicare in merito alla maggior parte dei processi e, nel caso dei censori, hanno facoltà di decidere a concedere tanto gli appalti per i lavori pubblici quanto le concessioni per lo sfruttamento di miniere e terreni che rappresentano importanti fonti di guadagno per gli esponenti del ceto popolare.

Si è detto che questo sistema genera un proficuo rapporto di collaborazione, in tal senso Polibio sottolinea non solo gli aspetti in positivo dati da questo sistema ma anche la capacità di limitare eventuali eccessi di ciascuna delle componenti che, anche qualora accrescesse la propria forza oltremisura, non potrà in ogni caso disporre della necessaria autosufficienza per imporsi pienamente a discapito delle altre due.

Tale descrizione, riletta alla luce delle odierne conoscenze storiografiche, ci appare per certi versi perlomeno semplificata o legata alla sua forma originaria (come avvenuto nella descrizione della costituzione spartana) più che al momento in cui lo storico di Megalopoli compone le sue Storie: sappiamo, ad esempio, che la giurisdizione civile qui attribuita ai consoli era invece affidata ai pretori già dal 366 a.C.<sup>59</sup>. Appare inoltre, come correttamente osservato da Walbank, una notevole esagerazione nei poteri e nei ruoli attribuiti alla componente democratica. Come esempi di questa sopravvalutazione possiamo considerare il peso attribuito al voto popolare<sup>60</sup>: certamente determinate leggi dipendono dall'approvazione dei Comizi Tributi e del *Concilium Plebis*, ma l'assemblea di maggior rilevanza rimane quella dei Comizi Centuriati dove il voto del popolo ha in realtà un peso estremamente limitato dal sistema elettorale, che attribuisce la maggioranza assoluta delle centurie alla sola prima classe e la stessa facoltà di prendere la parola viene concessa dal magistrato che presiede l'assemblea; altro esempio è dato dalla descrizione del popolo come soggetto interessato ad appalti di opere pubbliche e diritti di sfruttamento di miniere e risorse naturali: una rappresentazione che pare riferibile ai soli cittadini, perlopiù provenienti dal ceto medio/alto, capaci di associarsi nelle *Societas publicanorum e societas vectigalium* e, per quanto non di famiglia senatoria, difficilmente considerabili come rappresentativi della popolazione romana.

E' forse nella parte iniziale del libro VI<sup>61</sup> che possiamo trovare, a parere dello scrivente, una delle più delle interessanti considerazioni polibiane in merito alla "costituzione" romana riguardo ad un aspetto che deve sicuramente aver colpito Polibio e la sua mentalità per la sua assoluta peculiarità rispetto ai "modelli" greci: prima ancora di descriverne le caratteristiche, lo storico di Megalopoli sottolinea infatti come il "modello" Romano non sia l'opera del genio di un singolo legislatore

---

<sup>59</sup> F.W. Walbank "Commentary on Polybius" p. 675

<sup>60</sup> F.W. Walbank "Commentary on Polybius" pp. 687-688

<sup>61</sup> Polibio, *Storie* VI 10, 13

illuminato (manca, insomma, a Roma una figura comparabile ai grandi codificatori greci quali Licurgo, Zaleuco o Caronda) ma sia invece un'elaborazione cui si è giunti “*attraverso molte lotte e vicissitudini, scegliendo il meglio sempre e solo sulla base della conoscenza maturata...*”; in sostanza, pur senza sbilanciarsi in esplicite valutazioni di merito, sembra qui riconoscere alla “costituzione” romana l'ulteriore pregio di sapersi adattare alle circostanze.

Appare effettivamente indubbio come la capacità di rinnovamento sia stata caratteristica peculiare dello stato romano fin dalle origini, a partire dal passaggio dalla monarchia alla repubblica e fino alle modifiche strutturali apportate nel corso del conflitto patrizio-plebeo, passando attraverso i diversi momenti di grave crisi militare. Come esempio di questa adattabilità non manca inoltre l'esempio concreto rappresentato dalla figura del dittatore<sup>62</sup>; tale figura viene descritta appunto come quella di un magistrato dotato di pieni poteri che una volta eletto sostituisce, finché in carica, tutte le altre magistrature ad eccezione dei tribuni: una magistratura straordinaria per adattare a gravi emergenze la velocità di reazione e risposta, una magistratura che tuttavia non ha mai comportato la fine o la crisi del generale quadro di sistema costituzionale misto che caratterizza il “modello” romano. Queste “geometrie variabili” dell'ordinamento romano erano qualcosa di assolutamente nuovo e diverso rispetto ai monolitici ordinamenti delle *póleis* greche, i cui sistemi di governo non precedevano assolutamente mutazioni nate per essere temporanee come la dittatura e nemmeno magistrature presenti solo in determinati momenti come la Censura. Quelli fino ad ora descritti non rappresentano, tuttavia, gli unici aspetti istituzionali peculiari che si possono ravvisare nella Roma uscita vincitrice dal conflitto Annibalico. Possiamo vedere altri elementi legislativi ed istituzionali che costituiscono un *unicum* nel panorama dei modelli politici di età antica, tanto internamente alla vita della città quanto nel governo delle conquiste territoriali, sempre espressione di quella “flessibilità” romana che sembra aver colpito lo storico di Megalopoli. Di seguito ci si concentrerà su due elementi che risultano, a parere dello scrivente, particolarmente rilevanti in tal senso: le Leggi Licinie-Sestie come punto di svolta nel conflitto patrizio-plebeo e gli istituti di governo del territorio conquistato. Le prime, varate già nel 367 a.C., costituiscono uno dei più profondi punti di svolta nel confronto fra patrizi e plebei e nell'evoluzione della società romana. Con le loro prescrizioni danno vita alla *nobilitas* patrizio-plebea, gruppo sociale che può essere ben definito come una nuova composizione della classe dirigente romana<sup>63</sup>, ora non più espressione solamente del patriziato ma del più vasto insieme dei *nobiles* (lett. “i conosciuti”): tutti coloro, anche plebei, che abbiano ricoperto una magistratura curule (dittatura, consolato, censura, pretura ed edilizia curule) e i loro discendenti compongono ora la “dirigenza” dell'Urbe. Questa integrazione in ambito senatorio e dirigenziale della parte più

---

<sup>62</sup> Polibio, *Storie* VI 18, 9

<sup>63</sup> L. Fezzi, *Modelli politici di Roma Antica*, p.43

ambiente del ceto plebeo permette a Roma di evitare per secoli la violenza dei conflitti civili così tipici delle *póleis* greche e conferisce all' *Urbe*, sotto il governo del Senato che della *nobilitas* patrizio-plebea è la massima espressione, quella stabilità istituzionale e sociale che la proietta in un lunghissimo periodo di costante rafforzamento ed espansione.

Numerosi furono i protagonisti della creazione e dello sviluppo del sistema politico e di controllo romano, così come numerosi furono gli uomini illustri che Polibio ebbe modo di conoscere nei suoi anni di forzata residenza nell' *Urbe*.

Dovendo fare una scelta, si ritiene opportuno dilungare queste pagine per dare spazio ai maggiori protagonisti di quel fatidico 146 a.C., anno in cui si chiude la narrazione offertaci dallo storico di Megalopoli; anno della distruzione di Corinto e Cartagine, ad opera rispettivamente di Lucio Mummio Acaico e Scipione Emiliano.

Del primo disponiamo di notizie biografiche per tramite di Velleio Patercolo e sappiamo che ebbe modo distinguersi in alcune operazioni militari nella penisola iberica prima di essere eletto console nel 146 a.C. In quello stesso anno hanno assunto il comando delle forze romane impegnate a sedare l'ultimo, disperato, tentativo di rivolta della Lega Achea riuscendo ad avere ragione dei ribelli nel giro di pochi mesi sconfiggendoli prima nella battaglia di Leucopetra cui seguono il saccheggio e la distruzione di Corinto; per queste vittorie si vedrà riconosciuto il trionfo e l'appellativo di "Acaico". Successivamente alla vittoria militare riceve dal Senato l'incarico di trattenersi in Acaia con mandato proconsolare ed il compito di riorganizzare i territori recentemente acquisiti con l'ausilio di una commissione senatoria, ed è qui che le sue vicende si incrociano con quelle di Polibio. Anche lo storico di Megalopoli, rimasto al fianco di Scipione Emiliano fino alla caduta di Cartagine, può finalmente fare ritorno in Grecia dove è chiamato a collaborare per far conoscere alle comunità greche i nuovi quadri normativi imposti da Roma e trovandosi a "*girare le città e chiarire ai cittadini i punti su cui nutrissero dei dubbi, finché non si fossero abituati alle nuove leggi*"<sup>64</sup>; nel corso del suo viaggiare ebbe a descrivere numerosi momenti in cui a Lucio Mummio vengono tributati onori in quanto "*si era comportato con moderazione ed onestà e aveva diretto tutta la cosa in maniera mite*" e anche "*nei casi in cui sembra aver deviato in qualche modo dal suo dovere, infatti mi pare l'abbia fatto non di sua volontà ma per colpa degli amici che aveva vicino*"<sup>65</sup>. Questa descrizione, che sembra quasi richiamare un odierno intervento umanitario, riferita all'operato di Lucio Mummio Acaico, lo stesso che saccheggiò e distrusse Corinto dopo aver già vinto gli avversari sul campo di battaglia e dopo che lo stratego acheo Dico si era già tolto la vita, appare poco verosimile a cospicua parte della critica moderna<sup>66</sup> e, per quanto invece

---

<sup>64</sup> Polibio, *Storie* XXXIX 5, 5-6

<sup>65</sup> Polibio, *Storie* XXXIX 6, 1-3

<sup>66</sup> J. Thornton. *Polibio. Il politico e lo storico*, p. 130

considerata almeno parzialmente attendibile da altra autorevole critica<sup>67</sup>, anche negli autori antichi non appare sempre confermata. Gli unici passi superstiti della narrazione di Pompeo Trogo ci descrivono infatti un Lucio Mummio poco propenso alle trattative o alla ricerca di una soluzione diplomatica quanto piuttosto interessato a fare di Corinto e del suo destino un monito per le altre città greche così da “*incutere paura con questo esempio...e indurle a non ribellarsi*”<sup>68</sup> così come poco lusinghiera appare la descrizione offerta da Velleio Patercolo<sup>69</sup>.

Come nel caso, analizzato in precedenza, delle motivazioni che portarono allo scioglimento della Lega Achea, anche in questo passaggio non vi possono essere certezze assolute ma non sembra inverosimile ipotizzare una adesione strumentale al *public transcript* romano da parte dello storico di Megalopoli, il cui primario obiettivo era spingere le città greche ad accettare le condizioni dei romani così da evitare peggiori conseguenze. Da questi sintetici indirizzi interpretativi proposti, la figura di Lucio Mummio Acaico emerge forse meno limpida di come proposta dal solo Polibio, ma nessuna delle fonti ne mette in dubbio il valore militare, come non viene a nessun livello messa in dubbio l'importanza delle straordinarie ricchezze che affluirono a Roma dopo la caduta di Corinto e lo scioglimento della Lega Achea.

Giunti a questo punto si vuole concludere il capitolo, e l'esposizione dei personaggi rilevanti nel percorso di Polibio, con la descrizione di colui al quale lo storico greco è più profondamente legato: Scipione Emiliano.

Poiché è lo stesso Polibio (si prenda ad es. *Storie XXXI 23, 2-4* “*ho promesso di narrare...di Scipione e come avvenne che crescessero l'amicizia e la familiarità tra lui e Polibio, al punto che...anche a genti più lontane divennero noti l'affetto e gli stretti rapporti che li legavano*”) a dar conto del suo favore verso quest'ultimo, a chi scrive non è sembrato opportuno inserire fonti comparative: la posizione di Polibio è molto chiara ed è lui stesso ad esplicitarla. Useremo quindi la sua narrazione non solo e non tanto per l'indubbio valore cronachistico ma anche per provare a sbirciare nelle mentalità degli uomini del II secolo a.C.; guarderemo insomma alle pagine dello storico di Megalopoli anche alla ricerca di indizi su come si sviluppassero ed evolvessero le relazioni interpersonali, allora come oggi non sempre disinteressate, e di come potessero essere sfruttate nel mutevole quadro della società romana nei giorni in cui Roma si affermava egemone del Mediterraneo.

Tutto comincia verosimilmente nel 166 a.C. mentre Polibio si trova da poco a Roma in qualità di ostaggio dopo la sconfitta di Perseo, ad opera di Lucio Emilio Paolo Macedonico, nella Terza Guerra Macedonica. Publio Cornelio Scipione Emiliano, figlio di Lucio Emilio Paolo Macedonico

---

<sup>67</sup> G. De Sanctis, in *Enciclopedia Italiana* del 1934, autore della voce dedicata a Lucio Mummio

<sup>68</sup> Pompeo Trogo *Storie Filippiche XXXIV 2,6*

<sup>69</sup> Velleio Patercolo, *Historiae Romanae* I, 13

e adottato da Publio Cornelio Scipione, a sua volta figlio dell'Africano, accetta l'offerta dello storico di Megalopoli di fargli da maestro nei campi della politica e della diplomazia, ambiti in cui, come lo stesso Polibio riferisce di aver detto al giovane Scipione “*Non potresti trovare un collaboratore ed un aiutante più adatto di me*”<sup>70</sup>; in cambio ottiene in questo modo di rimanere a Roma invece che essere assegnato ad una altra città, dove sarebbe stato probabilmente destinato ad un esilio ben più spiacevole e senza alcuna possibilità di poter attivamente lavorare per un suo ritorno in Grecia.

Delle vicende biografiche dell'Emiliano basterà qui ricordare il suo ruolo nell'espansione dei domini romani e nella diffusione a Roma della cultura ellenistica. Su quest'ultimo aspetto, l'ammirazione per i modelli greci e il sincero desiderio di importare tali modelli nell'Urbe, appare sufficiente sottolineare come sia proprio a lui attribuito il rifacimento del sepolcro di famiglia<sup>71</sup>, che venne ampiamente ristrutturato con l'inserimento di elementi ellenizzanti.

Per quanto concerne invece il contributo militare alla espansione romana, esso appare invece ben misurabile nei grandi assedi in cui l'Emiliano ebbe modo di mettere in mostra le sue virtù poliorcetiche. Non solo la conquista di Cartagine che porrà fine alla plurisecolare storia della potenza Punica, di cui a breve si darà conto, ma anche la presa di Numanzia, roccaforte del dominio celtibero nella penisola iberica, sono riprova delle indubbie competenze belliche del brillante condottiero e più volte console romano.

La conquista e la distruzione di Cartagine si compiono sotto lo sguardo di Polibio che si trova al seguito di Scipione, per una volta forse a malincuore: i fatti cui lo storico di Megalopoli assiste si svolgono, come già sottolineato, nello stesso anno della distruzione di Corinto ad opera di Lucio Mummius. Non è difficile ipotizzare un Polibio più che mai desideroso di trovarsi in Grecia per mettere le sue abilità diplomatiche al servizio di quell'ultimo scampolo di Lega Achea (e Grecia) ancora libera per provare a salvare il salvabile, forse anche la stessa Corinto.

Al netto di queste ipotesi, è invece un fatto che Polibio si trova accanto al suo allievo, amico e protettore nelle varie fasi della Terza Guerra Punica dopo essere stato convocato a Cartagine direttamente dal console Manio Manlio<sup>72</sup>, presso cui serviva come tribuno militare proprio il giovane Scipione Emiliano al cui fianco Polibio, dopo aver tentato di far ritorno in Grecia forse già pensando con preoccupazione alle vicende che contemporaneamente stavano prendendo forma nel Peloponneso, vivrà in “presa diretta” l'evolversi del conflitto.

Questa ultima guerra punica per Roma in realtà non era cominciata particolarmente bene: le operazioni militari, avviate nel 149 a.C., si erano infatti già protratte fino al 147 a.C. senza grandi

---

<sup>70</sup> Polibio, *Storie* XXXI 24,8

<sup>71</sup> Torelli, Menchetti, Grassigli, *Arte e Archeologia del mondo romano*, p. 74 .

<sup>72</sup> Polibio, *Storie* XXXVI, 2



risultati nonostante l'enorme squilibrio di forze a favore dei romani e dei numidi loro alleati. È a questo punto che il comando viene affidato al neo eletto console Scipione Emiliano.

Il cambio di comando si rivela foriero di buoni risultati e, sotto la guida del giovane console, le forze romane riescono infine ad aver ragione delle difese puniche e porre fine all'esistenza di Cartagine. Ed è in questo frangente che si trovano, ad opinione dello scrivente, alcuni dei passaggi più interessanti della narrazione polibiana riguardo l'Emiliano. Un primo passo è espresso sotto forma di una conversazione diretta fra il condottiero romano e lo storico di Megalopoli in cui il primo appare angosciato dal pensiero che un destino analogo a quello di Cartagine possa un giorno riguardare Roma:

*“Polibio, è un momento di gloria ma...io temo e prevedo che un giorno qualcun altro darà quest'ordine riguardo alla nostra patria (Storie XXXVIII 21,1)”*.

Pur dovendosi premettere che non vi sono certezze assolute in materia, allo scrivente sembra poco verosimile immaginare Scipione l'Emiliano, al culmine della sua vittoria, pensare alla possibile caduta di Roma, in un momento in cui l'*Urbe* ci appare senza più nemici diretti; questo passo della narrazione potrebbe costituire quindi un *escamotage* elaborato da Polibio per inserire anche Roma nel ciclo di sviluppo e decadenza (*anacyclosis*) da lui applicato nel Libro VI in riferimento a Sparta e Cartagine, attribuendo al console romano, suo allievo (che quindi avrebbe potuto benissimo condividere il pensiero in materia), le parole che indicavano come anche Roma dovesse infine essere destinata ad una decadenza secondo il modello da lui proposto. Se in altri passi di narrazione storica Polibio aderisce al *public transcript* romano, non sembra disposto a farlo per quanto riguarda le sue convinzioni più profonde: sia che si tratti di difendere Filopemene sia che invece voglia riaffermare la validità del modello elaborato per descrivere le forme di governo e i cicli vitali delle grandi potenze.

Subito dopo questo passaggio si ha il celebre episodio delle lacrime di Scipione della cui narrazione disponiamo, purtroppo, solo per via indiretta tramite Appiano:

*“Si dice che Scipione vedendo la città...finire allora nella rovina più completa, scoppiò in lacrime e fu chiaro che piangeva per i nemici...questo riporta Polibio per averlo udito di persona”* (Appiano, Lib. 132).

Allo scrivente sembra sinceramente difficile immaginare il nipote, seppur adottivo, di Scipione l'Africano struggersi di lacrime per la distruzione dell'“arci-nemica” di Roma per definizione, soprattutto se poi da questa distruzione deriveranno un notevole bottino e la celebrazione di un

trionfo; sembra quindi opportuno concordare con Musti<sup>73</sup> che definisce tali lacrime “più prestate da Polibio che autentiche”<sup>74</sup>.

Seppur anche in questo caso si sia probabilmente di fronte ad una libertà narrativa polibiana, non sembra tuttavia corretto parlare di adesione al *public transcript* romano, come invece fatto in altre occasioni. Se sembra ragionevole ritenere che l’esaltazione delle virtù militari, descritte in un misto di prudenza e audacia, ed evergetiche di Scipione, potesse essere direttamente funzionale alla promozione “politica” dell’Emiliano e quindi indirettamente all’influenza dello stesso Polibio, resta da spiegare invece la scelta di sottolinearne l’empatia verso il nemico vinto. Un nemico che, occorre ribadirlo, non era in questo caso un nemico comune ma *il* nemico pubblico per definizione, l’*hostis*, della Roma del II secolo a.C. Nessun romano avrebbe preteso da Scipione un atto di dolore per la distruzione di Cartagine. Ma, forse, può essere qui utile considerare il rapporto fra Polibio e Scipione e cosa potesse implicare questo rapporto per il primo. Lo storico di Megalopoli, come si è detto, non dismette mai completamente la “corazza” di acheo, non lo fa nel difendere l’operato della Lega Achea, questo è certo; ma forse non lo fa nemmeno nel momento in cui si propone e pone come maestro, amico e mentore dell’Emiliano. E se anche in questo ambito porta con sé il suo bagaglio culturale, il suo *outillage mentale*, allora si può azzardare l’ipotesi che non possa “accontentarsi” di proporre nelle sue *Storie* uno Scipione che piaccia al lettore romano; il giovane Emiliano, che si è formato anche nei suoi insegnamenti e nei suoi precetti, *deve* essere apprezzato e ritenuto ottimo anche (e, potremmo dire, soprattutto) dal pubblico greco. E se anche nel mondo greco, soprattutto nelle realtà italiche e siceliote<sup>75</sup>, parecchi potevano aver accolto con gioia la distruzione di Cartagine, molti altri avevano visto con scoramento la fine della città punica, se non altro perché in tale avvenimento si era ulteriormente consolidata l’egemonia romana e quindi affievolita la speranza di una riscossa ellenica. Un’egemonia romana che Scipione Emiliano manifestata attraverso la forza militare andava forse bilanciata dalla consapevolezza e dal dolore per essere stato costretto ad utilizzare tale strumento fino alle estreme conseguenze. Ecco, quindi che Polibio ci presenta la figura del “suo” Scipione Emiliano, un condottiero brillante, innamorato della cultura ellenica, addolorato dal dover portare la distruzione ai nemici di Roma; lo storico di Megalopoli descrivendo l’Emiliano, e consegnandoci un ritratto così straordinariamente luminoso, forse vuole anche descrivere le sue capacità di mentore e maestro.

---

<sup>73</sup> D. Musti, “Polibio negli studi dell’ultimo ventennio” p. 1163

<sup>74</sup> Per una esaustiva disamina sulle interpretazioni date alle lacrime di Scipione Emiliano si rimanda a Elena Caliri, “Il pianto di Scipione Emiliano” in ὄριος - Ricerche di Storia Antica n.s. 5-2013, pp. 26-43

<sup>75</sup> P. Barcelò “The perception of Carthage in classical Greek historiography” p. 9

Conclusa con questa personale ipotesi interpretativa la disamina della figura di Scipione Emiliano per come descritto nelle *Storie*, possiamo giungere ad una sintesi sullo stato romano del II secolo a.C. per come si presenta agli occhi di Polibio.

L'*Urbe*, la *Pólis hellenìs*, è ormai saldamente avviata verso il dominio e l'egemonia sul Mediterraneo, dotata di una solida economia, una efficiente rete di alleanze e di un vasto dispositivo militare; questo Polibio lo vede chiaramente, ma non è su questi aspetti che lo storico di Megalopoli pone l'accento della sua riflessione, o meglio, li ritiene assolutamente essenziali e quindi ne cerca le cause. Roma nei suoi successi è stata guidata da condottieri brillanti e capaci; anche questo Polibio lo vede chiaramente, ma non solo qua sono apparsi condottieri straordinari. Il fulcro va cercato nel libro VI delle *Storie*; è qui che si pone, a parere dello scrivente il cuore della riflessione proposta da Polibio. Ed è qui che, a conclusione di queste pagine, bisognerà tornare per provare a sviluppare degli indirizzi di riflessione.

## 5. CONCLUSIONI

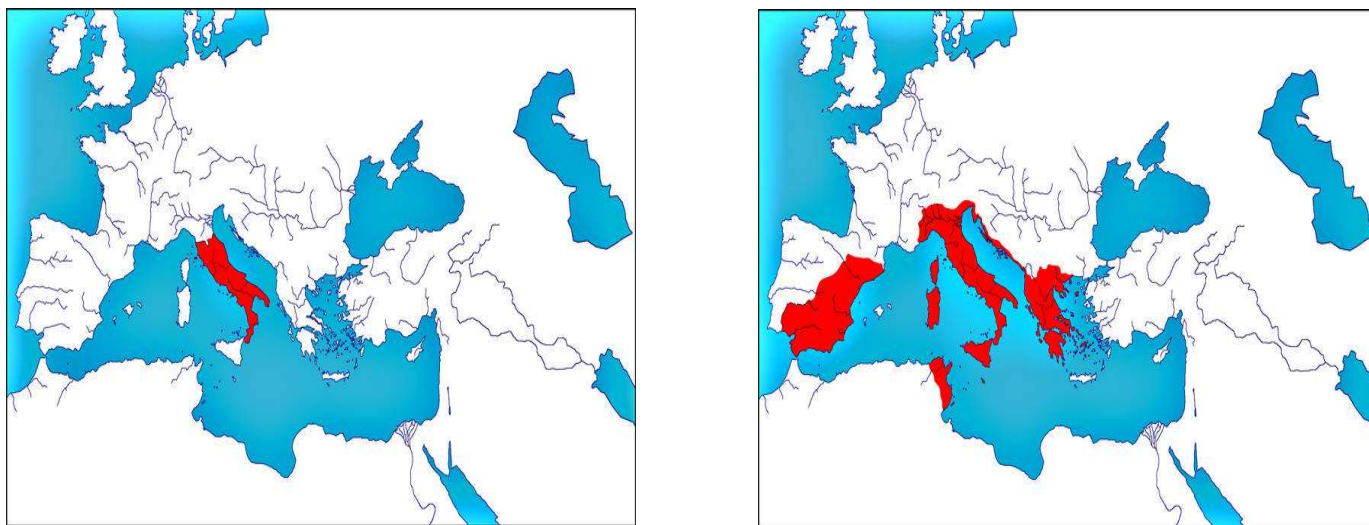
Terminata la nostra disamina, ci appare evidente come Polibio abbia preso in esame diversi fattori per spiegare il successo di Roma. Certamente l'*Urbe* è stata fatta grande da molti validi condottieri; ma, nei passi delle sue *Storie* che sono stati presi in considerazione in queste pagine, troviamo uomini altrettanto validi al servizio della Lega Achea e di Sparta, e altri ancora se ne troverebbero naturalmente per quanto riguarda Cartagine e gli stati ellenistici. Con le sole eccezioni di Filopemene e Scipione l'Emiliano, nelle cui descrizioni indubbiamente pesa, come si è visto, l'intensità del rapporto personale, in ogni nazione descritta lo storico di Megalopoli individua protagonisti capaci, certo ciascuno coi suoi difetti, e in grado di fare la differenza. Non è quindi nei grandi condottieri che Polibio vede l'elemento fondamentale del successo di Roma. Sicuramente la Roma del II secolo a.C., e anche del periodo precedente, dispone di un territorio vasto cui appoggiarsi, un territorio in parte controllato direttamente ed in parte amministrato da città alleate che, alla bisogna, forniscono anche contingenti militari. Questa è certo una solida base su cui si costruiscono le fortune romane, e probabilmente fu la speranza di poter spezzare il rapporto fra Roma ed i suoi alleati che spinse Annibale a una lunga, e vana, permanenza nell'Italia meridionale dopo aver vinto le forze romane a Canne nel 216 a.C. Tuttavia sorgono immediatamente due considerazioni: la prima, più ovvia, è che tale egemonia non è innata ma è stata costruita da Roma. La seconda, solo in apparenza altrettanto scontata, ci conduce ad osservare come anche altre città avevano saputo costruire imperi e vaste egemonie prima di Roma; lo fecero Atene, Cartagine e, come visto brevemente in queste pagine, la stessa Sparta esercitò, seppur per un breve lasso di tempo, una vera e propria egemonia su vasta parte della Grecia: un territorio che sarebbe stato più che sufficiente per consolidarsi al ruolo di grande potenza. Eppure tutti questi tentativi falliscono, mentre il sistema romano non va completamente in frantumi nemmeno davanti alle forze di Annibale che spadroneggiano nella penisola italiana. Questa seconda considerazione ci porta a constatare come lo storico di Megalopoli non veda nemmeno nell'aver saputo costruire una egemonia territoriale la chiave che ha permesso il successo di Roma; la vera differenza, rispetto alle altre città e nazioni prese in considerazione, è nell'aver saputo mantenere il proprio dominio anche nei momenti di crisi e difficoltà. Questa sì è una differenza rilevante. Per spiegarla appare inevitabile guardare al modello di dominio romano che, a differenza di quanto presentato per le altre realtà, prevede che le popolazioni sottomesse possano progressivamente integrarsi nello stato romano. Ed è per spiegare questa differenza che bisogna guardare al vero fuoco della riflessione polibiana, al motivo che lo storico di Megalopoli più d'ogni altro intende come essenziale per spiegare il successo romano. Troviamo questo fuoco nel Libro VI delle *Storie*, lo troviamo nella descrizione dei "modelli" di stato e di governo che ci

propone. È questo l'aspetto che Polibio intende come fondamentale per descrivere il successo di uno stato rispetto ad un altro. Roma, ci spiega, dispone del modello di costituzione ottimale, quello misto, e riesce dove Sparta e ha; la *pólis* peloponnesiaca dispone di una forma costituzionale che da un lato non era stata progettata per un'espansione territoriale, e dall'altro è stata data da un unico grande legislatore, Licurgo, il che rende il modello estremamente difficile da modificare. Roma, avvantaggiata in questo da un "modello" di stato e governo costruitosi ed evolutosi con le esperienze concrete e non dato da un grande legislatore, ha saputo invece adattare i dettagli alle esigenze correnti senza perdere gli elementi cardine del proprio ordinamento, ed è attraverso questa sua costituzione ottimale che ha saputo imporsi su ogni rivale.

Certo sono moltissimi gli aspetti, a partire dal modello costituzionale cartaginese, e gli interrogativi, ad esempio riguardo il perché Polibio indichi in realtà tre diarchie quando parla della componente monarchica del sistema costituzionale misto nel Libro VI delle *Storie*, di cui non si è potuto dar conto in queste pagine per ragioni di sintesi; riguardo queste ed altre mancanze non si può che rimandare all'auspicio di un approfondimento in successivi lavori. Al termine di questa breve trattazione resta la speranza di aver saputo, almeno parzialmente, costruire quel "percorso particolare" auspicato nell'introduzione e di aver così saputo proporre alcuni possibili spunti di riflessione provenienti dalla grande eredità costituita dalle fonti letterarie classiche e dalle prospettive che queste ci offrono; fonti che permettono tanto di rispondere a nuovi interrogativi quanto di tentare di formulare nuove risposte a domande già rivolte dalla storiografia alle fonti, sempre cercando di rispettare il valore storico delle fonte stessa e senza abbandonarsi a quegli eccessi di arbitrio interpretativo in cui è facile cadere trattando della storia antica.

Ben consapevole che questi ultimi auspici non sempre sono stati realizzati, resta doveroso concludere queste pagine con la speranza di avere trasmesso anche solo una minima parte della medesima curiosità che ha spinto alla redazione delle stesse.

## 6. APPENDICE



Espansione romana nell'arco temporale coperto dalle *Storie* di Polibio

## 7. BIBLIOGRAFIA

### I) FONTI

- a) Appiano “*Storia Romana*” Libro VIII
- b) Aristotele “*Politica*” Ed. Bompiani
- c) Giustino “*Storie Filippiche*” – *Epitome di Pompeo Trogo* Ed. Rusconi
- d) Polibio “*Storie*” Ed. BUR - Rizzoli
- e) Plutarco “*Vite Parallele*” (Arato; Licurgo) Ed. BUR - Rizzoli
- f) Senofonte “*Costituzione degli Spartani*” Ed. BUR - Rizzoli
- g) Velleio Patercolo “*Historiae Romanae ad M. Vinicium consulem libri duo*” Ed. BUR - Rizzoli

### II) CRITICA

- a) P. Barcelò “*The perception of Carthage in classical Greek historiography*” in *Acta Classica*, Vol. 37 (1994), pp. 1-14
- b) Elena Caliri, “*Il pianto di Scipione Emiliano*” in ὄριμος - Ricerche di Storia Antica n.s. 5-2013
- c) L. Fezzi “*Modelli politici di Roma Antica*”
- d) E. Gabba “*Introduzione alla Storia di Roma*”
- e) D. Musti “*Polibio e la Democrazia*” in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia*, Serie II, Vol. 36, No. 3/4 (1967), pp. 155-207
- f) D. Musti “*Polibio negli studi dell’ultimo ventennio (1950-1970)*”
- g) J. L. O’Neil “*Who attended Achaian Assemblies*” in *Museum Helveticum* Vol. 37 No. 1 (1980)
- h) G. Poma “*Le istituzioni politiche della Grecia Classica*”
- i) P.P. Portinaro “*Il Labirinto delle istituzioni nella storia europea*”
- j) James Scott “*Domination and the arts of resistance: Hidden transcripts*”
  
- k) M. Torelli - M. Menichetti- G. Grassigli “*Arte e Archeologia del Mondo Romano*”
- l) J. Thornton “*Polibio. Il politico e lo storico*”
- m) F. W. Walbank “*A historical commentary on Polybius*”
- n) F.W. Walbank “*Polybius*”

